ANONIMI

GIUGNO 2026

Una proposta di guerra

Crediamo che la resistenza del popolo palestinese (la sua resistenza, non la violenza sionista), con la la sua forza tanto grande da non poter venire espressa a parole, ci dia oggi la possibilità di prendere coscienza della realtà in cui viviamo, e di capire che non abbiamo mai vinto. Non abbiamo mai vinto. Non abbiamo conquistato i nostri diritti né la giustizia nel mondo, non ci siamo "salvati" dal futuro di *1984*, non abbiamo "superato" il totalitarismo stalinista, non abbiamo sconfitto il nazismo.

Quei sistemi di potere non dominano oggi non perché siano stati abbattuti, ma perché si sono dimostrati meno efficaci di un altro tipo di totalitarismo, generato dalle stesse pulsioni di avidità e dominio, altrettanto annichilente nei confronti dell'essere umano, quello sviluppato negli Usa. In un mondo di macchine capaci di produrre in quantità inimmaginabili, e quindi bisognoso non solo di moltitudini di sfruttati governati col terrore, repressi, sofferenti, ma col passare del tempo sempre più di consumatori infantili e privi di importanza, quel modello di potere si è dimostrato più idoneo a sottomettere l'uomo e la vita intera, e per questo gradualmente si è imposto.

Tanti anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, di fronte a questa trasformazione, a questa evoluzione del dominio, non siamo più forti, ma più deboli di allora, irrilevanti come insetti, prevedibili come animali da laboratorio, mentre d'altra parte chi domina ha mezzi inimmaginabili per plasmare i nostri comportamenti, volontà e pensieri, per entrarci nelle vene, per farci del male.

E lo farà se i meccanismi economici lo richiederanno, come hanno richiesto la trasformazione di noi europei in consumatori, e prima lo sfruttamento feroce dei nostri antenati, lo farà con la stessa inumanità con cui i nazisti progettarono i campi di sterminio, con la stessa indifferenza con cui oggi chi ha il potere rende morta l'intera terra a una profondità tale che non possiamo concepirla con la mente. Su tutto questo Gaza ha aperto gli occhi.

Non c'è limite al male che il meccanismo del potere non sia disposto a compiere per perpetuarsi, rafforzarsi e accrescersi. Non c'è, se non la guerra di chi ha in sé qualcosa di diverso, di radicalmente diverso rispetto ad esso: la libertà.

Non avere vinto non significa che nel passato della nostra storia nessuno abbia mai lottato, significa che chi lo ha fatto è stato sconfitto, ucciso, ingannato o neutralizzato. Ma è grazie agli uomini e alle donne che davanti alla morte, al dolore, alla paura rifiutarono di piegarsi che oggi possiamo ancora capire la parola libertà, e combattere.

Combattere davvero, pronti a mettere il nostro sangue, giurando guerra al nemico. E prima di tutto, combattere nella nostra testa, lottare stringendo i denti per assumere la consapevolezza del pericolo in cui ci troviamo e di quanto sta venendo compiuto, contrastando una quotidianità piena in ogni luogo e in ogni momento delle bugie dei dominatori, che cancellano con forza spaventosa ogni barlume di coscienza dalla nostra mente.

Ci vuole molta forza per farlo, perché la realtà fa paura, ma la forza è necessaria nel tempo in cui viviamo, o saremo annichiliti, svuotati, riplasmati, resi inerti esseri in balia di qualsiasi comando, a cui può essere fatta qualsiasi cosa, la cui vita o morte è più che irrilevante, è inesistente.

Non ci illudiamo di convincere nessuno purtroppo. Ci rivolgiamo a chi ha già, chiara o in germe, questa convinzione, e ha deciso che è venuto il momento di agire.

Comunichiamo di aver sabotato l'Oleodotto Transalpino, la notte del 24 marzo.

Sono passati quasi tre mesi da allora, mesi in cui siamo rimasti in silenzio, mettendo in ordine le idee e chiarificando il nostro pensiero. Perché quell'azione ha avuto fin dall'inizio uno scopo: quello di mettere alla prova, innanzitutto ai nostri stessi occhi, la validità di una strategia.

Siamo soddisfatti di come tale prova si è svolta, e ci sentiamo pronti a portare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, ovunque siano, una proposta concreta per combattere.

Prima parte: premessa

Comunicato

La notte del 24 marzo abbiamo concluso l'azione contro l'Oleodotto Transalpino, l'infrastruttura che partendo dal più grande porto petrolifero del Mar Mediterraneo, quello della città di Trieste, trasporta il petrolio greggio proveniente dalla Libia, dal Kazakistan, dall'Azerbaijan, fino agli impianti di lavorazione dell'Europa Centrale.

Il nostro intervento lo ha paralizzato per tre giorni, come hanno comunicato i portavoce delle due maggiori raffinerie di Baviera e Badden-Wurttemberg, in Germania, che hanno visto il loro flusso fondamentale bloccarsi senza preavviso e sono ricorse alle scorte per evitare il fermo della lavorazione e distribuzione dei derivati, e come è emerso anche in Repubblica Ceca, dove la raffineria di Litvìnov, la più grande del Paese, ha richiesto un prestito di centomila tonnellate alle riserve statali per far fronte all'improvvisa carenza.

Anche se non è stato comunicato pubblicamente, sappiamo che anche l'Austria ha risentito del blocco, perché anche questo Stato deriva quasi tutto il suo petrolio d'importazione dall'Oleodotto Transalpino.

Le autorità italiane si sono messe subito in contatto con le controparti tedesche, austriache e ceche, che ora con le rispettive intelligence stanno seguendo le indagini, condotte dal reparto antiterrorismo dei Carabinieri di Udine.

Non siamo così miopi da credere che l'interesse delle autorità sia dovuto al danno reale da noi causato, perché tre giorni di fermo sono rapidamente recuperabili per impianti di quelle dimensioni. Non pensiamo che ciò che accende la loro attenzione sia ciò che è avvenuto, ma il fatto che sia potuto avvenire, e le modalità con cui è avvenuto.

Per fermare l'oleodotto infatti abbiamo semplicemente danneggiato un traliccio tra le decine che conducono l'elettricità fino a una delle sue quattro stazioni di pompaggio presenti sul suolo italiano, quella che si trova più a Nord, nel paesino di Paluzza.

Quando l'operatore elettrico si accorse che c'era un pilone, nei pressi della città di Tolmezzo, che si trovava sul punto di crollare, dovette attivare delle procedure di riparazione d'urgenza che lo portarono a scollegare l'intera linea dalla rete elettrica, mantenendola spenta fino alla conclusione dei lavori. Privata dell'elettricità che le porta la linea, la stazione di pompaggio si arrestò e il flusso di petrolio con lei.

Concretamente l'azione pratica da noi compiuta è consistita nel taglio di due delle gambe del traliccio con lame per metallo, ossia in un lavoro che non richiede né un gran numero di partecipanti né abilità fuori dal comune né mezzi che non siano alla portata di una qualsiasi persona normale.

Il che significa che *un'arteria del potere quale è l'Oleodotto Transalpino è risultata vulnerabile a un piccolo gruppo di uomini e donne qualsiasi, ma determinati a colpire e attenti a prendere la mira sul bersaglio giusto*.

Non lo affermiamo per spingere a replicare *in modo automatico e uguale* ciò che abbiamo fatto noi, né per presentare questo oleodotto come l'obiettivo ideale. Crediamo infatti che dopo l'azione di fine marzo, e forse anche dopo l'uscita di questo comunicato, ci sarà una vigilanza più alta del solito sulla linea elettrica di Tolmezzo, e sarebbe stupido andare proprio là dove si è attesi.

E guardando invece all'oleodotto nella sua interezza, avvisiamo che la fragilità da noi sfruttata, quella della dipendenza dalla rete elettrica, anche se era valida per la stazione di pompaggio di Paluzza, non lo è allo stesso modo sul resto della struttura.

Per quanto le informazioni rilasciate siano poche, ci risulta infatti che le altre tre stazioni di pompaggio siano state recentemente dotate di nuovi generatori elettrici a metano che consentono

loro di funzionare in autonomia, anche senza l’energia distribuita della rete: chiaramente su di esse un sabotaggio uguale al nostro non porterebbe agli stessi risultati.

Mettiamo quindi da subito in guardia dal pensare che stiamo presentando questa azione come un modello da seguire in modo meccanico: non è quello che vogliamo proporre.

Ciò che soprattutto ha fatto sì che avessimo successo non è stata la circostanza specifica in cui l’azione si è compiuta, ma lo studio e la comprensione del funzionamento tecnico del nostro sistema che ci hanno permesso di accorgerci di questa debolezza, uniti all’atteggiamento mentale che ci ha permesso di sfruttarla.

E ciò che è centrale per la nostra proposta non è il colpo che è stato inflitto al nemico, ma il fatto che sia stato possibile colpirlo: il fatto che senza denaro, mezzi militari, appoggi occulti o organizzazioni mastodontiche, ma solo con il ragionamento costante, lo sforzo e la perseveranza, un pugno di uomini e donne comuni ha potuto danneggiare in modo piccolo, ma reale, entità che sembrano intoccabili, lontane, sovrumane, come gli Stati.

Breve analisi della reazione delle autorità

Non pensiamo che il sabotaggio da noi compiuto abbia colto alla sprovvista né i dipendenti dell'oleodotto né le autorità governative: la protezione delle strutture essenziali per il funzionamento dello Stato è sempre stata una necessità per la sua classe dominante, e visto che per proteggere efficacemente i propri punti deboli essa deve innanzitutto conoscerli, potevamo supporre anche solo per logica che esistessero dei funzionari aventi il compito di individuare le fragilità delle infrastrutture, elencarle e analizzarle in documenti riservati, e poi inoltrare questi documenti ai dirigenti aziendali e alle autorità.

Questa ipotesi trovò conferma quando scoprimmo che nel 2008 l'Unione Europea emanò una direttiva (la 2008/114/CE), che richiedeva agli Stati membri di rafforzare la protezione di quelle strutture chiave di energia e trasporti che fossero risultate significative per almeno due Stati europei, al fine dichiarato di contrastare i "pericoli terroristici". Per migliorare la sicurezza di tali strutture si prescriveva "un'analisi dei rischi basata sulle minacce più gravi, *sulla vulnerabilità di ogni elemento* e sull'impatto potenziale" di un guasto dell'impianto considerato.

Quindi sappiamo con certezza che almeno dal 2008 l'Oleodotto Transalpino è stato registrato come "soggetto critico" per Austria, Germania e Repubblica Ceca. E dato che su di esso nel corso degli anni sono state compiute diverse "analisi dei rischi", anche l'eventualità di un guasto come quello causato dal nostro sabotaggio deve essere stata considerata, e devono anche essere state elaborate delle contromisure.

Ma, anche se la direttiva è del 2008 (e sicuramente ci sono state anche leggi italiane precedenti e con indicazioni simili), l'azienda dell'Oleodotto Transalpino, la Siot-TAL, ha fatto fronte alla sua dipendenza dalla rete elettrica nazionale solo molto recentemente, attraverso l'attivazione di quei nuovi generatori di cui abbiamo già parlato. I lavori per costruirli non sono iniziati che pochi anni fa, quando l'azienda si sentì sufficientemente certa che la produzione autonoma di energia a cui avrebbero portato le avrebbe generato guadagni tali da compensare l'investimento necessario.

Finché non vide l'utilità economica non si mosse, e né l'Unione Europea, né lo Stato italiano, anche se avevano copie dei piani di sicurezza e dunque erano a conoscenza della fragilità costituita dall'alimentazione di quasi tutte le sue stazioni di pompaggio da linee elettriche singole, le imposero mai di accelerare i tempi.

Contrariamente a quanto può sembrare da questa reazione, i nostri governanti stanno realmente accelerando gli sforzi per rendere le loro strutture strategiche capaci di subire guasti, sabotaggi e disfunzioni senza risentirne troppo, di riprendersi da qualsiasi colpo e adeguarsi alle circostanze sfavorevoli secondo il principio della "resilienza". Per esempio stanno investendo sulla costruzione di grandi batterie di accumulo di energia per le emergenze, di generatori indipendenti, di piccoli impianti fotovoltaici e piccole centrali idroelettriche collegati agli impianti più importanti per renderli potenzialmente autonomi.

Ma lo stanno facendo in modo da non stravolgere il normale comportamento di imprese e capitali, e i normali processi di mercato: i generatori per le stazioni di pompaggio sono stati costruiti, ma solo dopo molti anni, quando è risultato conveniente.

Per il momento insomma preferiscono evitare di ricorrere a misure estreme come l'imposizione forzata di investimenti sconvenienti per le aziende o la mobilitazione dei propri uomini e dei propri mezzi per provare a proteggere tutte le strutture strategiche da ogni pericolo con una sorveglianza attiva. Si tratta infatti di misure che da un lato impaccerebbero l'azione di imprese e capitali, rallenterebbero la circolazione delle merci e così danneggerebbero l'economia, e dall'altro richiederebbero grandi sforzi e un grande dispendio di risorse, alzerebbero la tensione in un momento in cui si vuole mantenerla bassa, e malgrado tutto non darebbero comunque la garanzia di una sicurezza completa.

Basta pensare al fatto che la linea elettrica da noi colpita è composta da quaranta tralicci, tutti situati in zone impervie e boscose, e che basta che uno solo di essi cada perché si interrompa la corrente, per capire che se anche lo Stato mobilitasse uomini e mezzi per difenderli da ogni possibile pericolo, un tale sforzo non gli sarebbe economico né agevole né per forza completamente efficace.

E se invece volesse costringere le differenti imprese che hanno in gestione le strutture strategiche ad attuare ulteriori misure di sicurezza contro la loro volontà, disinteressandosi del costo o dei problemi che avrebbero ad eseguirle, rischierebbe di veder applicate male o a metà le direttive imposte, perché le aziende cercherebbero sottobanco di rallentare o sabotare lavori e procedure.

Solo in un contesto di reale scontro interno o di conflitto armato con altre potenze, lo Stato italiano potrebbe considerare seriamente un mutamento radicale delle sue pratiche di protezione, ed effettivamente anche a causa dell'avvicinarsi della guerra, alcuni passi in questa direzione li sta compiendo. Ma malgrado ciò, per il momento continua a preferire un approccio più silenzioso, più adeguato a una società pacificata e consumista, e più naturale per imprese e mercato.

Abbiamo compiuto questa lunga digressione per dire che se ad oggi lo Stato mantiene una tensione difensiva non troppo elevata, se per esempio non vengono mandate guardie giurate o forze di polizia per sorvegliare i tralicci di Tolmezzo, se per decenni abbattere quei tralicci ha voluto dire fermare l'intero oleodotto, significa che per la sicurezza di uno dei più importanti flussi di petrolio dell'Europa Centrale si è contato e si conta molto sul fatto che gli individui che hanno la volontà di combattere siano pochi, e che quei pochi non si accorgano dei punti deboli dell'Oleodotto.

Oggi la prima linea difensiva intorno alle strutture strategiche è la diffusa inconsapevolezza della loro importanza e dell'esistenza di fragilità strutturali che costituiscono la maggiore debolezza del nostro sistema di dominio.

È questo preciso fatto che spiega la reazione delle forze dell'ordine e dei servizi di intelligence a questa azione: ciò che spinge le autorità a indagare non è la scoperta che l'oleodotto possa venire sabotato, cosa di cui erano già consapevoli, ma il fatto che qualcuno se ne sia accorto.

Che siano delle persone comuni ad aver compiuto questo sabotaggio, e non servizi segreti o entità parastatali estere, sarà stato immediatamente compreso sia per la semplicità dei mezzi utilizzati sia per l'incompatibilità di un tale attacco con la situazione geopolitica attuale che, per quanto tesa, non è ancora abbastanza grave da rendere desiderabile per nessuna delle potenze di dare il via a una guerra sotterranea fin dentro i confini nemici, accettando di subire rappresaglie dello stesso genere e aprendo un fronte di scontro assolutamente incontrollabile.

E queste valutazioni portano gli investigatori a concludere che ci sono delle persone comuni che cercano e sfruttano le vulnerabilità del sistema fisico in cui viviamo. È chiaro che finché gli individui o i gruppi che agiscono in questo modo sono pochissimi e isolati, il problema non è serio.

Ma se un tale atteggiamento tra i ribelli si generalizzasse, come in effetti sta lentamente facendo, verrebbe meno la prima linea difensiva che le autorità hanno eretto intorno alle strutture strategiche: lo spostamento della tensione di chi vuole attaccare verso obiettivi simbolici, secondari e spesso ben difesi, per evitare si accorga delle debolezze realmente esistenti.

Questo è ciò che vogliono evitare.

Motivazioni

Vogliamo parlare adesso dei motivi che rendono il petrolio importante per le classi dominanti, perché comprendendolo si capisce anche cosa le spinge a proteggere questo e tutti gli altri oleodotti.

Precisiamo da subito, visto che questo discorso può apparire secondario e a larghe linee già conosciuto, che se lo affrontiamo non è per perderci in ragionamenti astratti, e se consideriamo utile a tutti coloro che combattono compiere queste indagini, non è in alcun modo per dissuadere o rallentare dall'agire, ma al contrario perché crediamo che sviluppare *parallelamente all'attacco* una conoscenza sempre più profonda delle strutture materiali dei nostri nemici e dei motivi che li spingono a comportarsi in un certo modo, permetta di accrescere la capacità di ferire in profondità.

Prima di cominciare sottolineiamo un elemento che è già implicito nel ragionamento: per uno Stato oleodotto e petrolio vogliono dire la stessa cosa, sono sinonimi. Anche se il primo è composto di metallo e il secondo di idrocarburi, e anche se soltanto il secondo è importante in sé, senza una struttura che lo trasporti il petrolio è inutile, se ne potrebbero avere milioni di tonnellate e sarebbe come non averlo.

(In realtà, visto che il greggio può essere spostato anche via strada, e che dunque non è l'unica struttura idonea alla sua movimentazione, l' esistenza dell'oleodotto non è strettamente necessaria e teoricamente la sua scomparsa non sarebbe irreparabile. Ma allo stato attuale la via oleodotto è di gran lunga la preferita, di gran lunga la più usata, e cambiarla richiederebbe una rivoluzione logistica che non potrebbe essere compiuta in tempi brevi e soprattutto sarebbe costosa, dunque nei fatti è come se fosse necessario.)

In esso possiamo quindi vedere applicata un'altra regola importante: *una materia prima anche preziosissima, senza le strutture fisiche che la trasportano (e senza quelle che la estraggono e la lavorano) non ha alcuna utilità*. È l'oleodotto che permette al petrolio di essere usato, che gli dà valore, ed è questo che fa di lui un'infrastruttura ("infra" dal latino significa sotto: l'infrastruttura è la struttura che sta sotto, a fondamento, di un qualche settore economico o sociale).

Dunque ritorniamo al greggio in sé. Che per le classi dominanti questa materia prima sia preziosa è indubbio: per procurarselo hanno compiuto guerre (come quelle nel 1991 e nel 2003 in Iraq o come il recente attacco americano in Venezuela), decine di migliaia di uomini, donne e bambini sono diventati dei cadaveri, si sono putrefatti e ora concimano la terra perché loro avessero questo fluido nero. Evidentemente è qualcosa che interessa, e per capire il perché è necessario guardare ai modi in cui viene utilizzato.

Uno dei suoi passati usi fu il riscaldamento degli ambienti, ma ad oggi in questo compito è stato sorpassato da altre materie prime più efficienti (principalmente gas e metano, ma anche elettricità o energia solare), che con il tempo lo hanno reso desueto e minoritario, anche se viene ancora utilizzato in alcune aree.

Molto più prezioso è il suo ruolo nel settore industriale. Non tanto per la produzione di energia, ambito in cui oggi è insignificante, ma piuttosto come materia prima per la produzione di merci e materiali diffusissimi e costitutivi della modernità: la plastica, in tutte le sue forme, le fibre sintetiche con cui si fabbricano i tessuti, la gomma sintetica, l'asfalto e il bitume per l'edilizia, gli pneumatici, diversi pesticidi e fertilizzanti artificiali, numerosi cosmetici e lubrificanti, e poi elementi utili all'industria della chimica, dell'alluminio e dell'acciaio.

In questo settore il suo peso è notevole. Ma se in Stati come la Cina, che fabbrica tanta plastica da schiacciare la terra sotto il suo peso, ciò lo rende essenziale, in Europa la produzione industriale, e soprattutto queste produzioni di materiali e merci basilari, hanno da tempo perso terreno, e occupano oggi un posto secondario nell'economia. Quindi non è qui che sta la causa maggiore dell'importanza del petrolio.

Il principale settore in cui viene investito in Europa è un altro, un settore che abbiamo già nominato due volte in queste poche pagine: quello dei trasporti. Infatti, malgrado si stiano compiendo degli sforzi per trovare nuove materie prime, attualmente la stragrande maggioranza dei carburanti per veicoli su strada, su mare o d'aria sono a base di petrolio (l'unica eccezione è quella dei veicoli su rotaia, come treni e tram, ma paragonati al settore complessivo sono un piccolo gruppo).

Nella direttiva del 2008 l'Unione Europea considera i trasporti strategici quanto l'energia e abbiamo visto di sfuggita l'importanza di un sistema di movimentazione efficace parlando degli oleodotti. Il segreto per comprendere l'importanza dei trasporti (e quindi del petrolio) è proprio questo: vederli come dei sistemi di movimentazione, perché è così che li vede uno Stato, e perché in definitiva è per questo che sono nati.

Movimentazione di turisti per il consumo, di lavoratori per le aziende, di materie prime per le industrie, di prodotti finiti per il commercio, di soldati, di armamenti, di rifornimenti per la guerra, e in generale movimentazione sempre più rapida di un sempre maggior numero di persone e merci per i capitali che si ingrandiscono e per gli Stati che crescono.

Caliamo questo quadro in un contesto concreto, nell'economia più forte tra quelle che abbiamo coinvolto con la nostra azione: quella della Germania. L'Oleodotto transalpino trasporta la maggior parte del petrolio di Baviera e Badden-Wurttemberg, ossia la sua seconda e terza regione per ricchezza, due pilastri del suo potere e basi di alcune tra le sue principali multinazionali. Poniamo che il suo flusso, il maggior flusso d'importazione del Sud della Germania, si fermasse a tempo indeterminato. Cosa accadrebbe?

Che dopo qualche giorno o qualche settimana (non sappiamo quantificarlo con esattezza), ovvero quando le raffinerie avessero finito le scorte proprie o locali, vi sarebbe carenza di greggio. Che il governo potrebbe sbloccare le sue grandi riserve per farvi fronte, ma che comunque la speculazione finanziaria e la distribuzione non più totalmente di mercato, ma in parte gestita dall'alto, ne alzerebbero comunque il prezzo nel Meridione.

E allora il triangolo chimico bavarese soffrirebbe danni alla sua produzione di imballaggi, principi chimici farmaceutici, componenti plastici per la microelettronica, e molto altro. Ma anche e soprattutto accadrebbe che la BMW, la Mercedes-Benz, la Porsche e la Audi si vedrebbero rialzare i costi per l'esportazione delle macchine. Che la Adidas e Puma pagherebbero di più la distribuzione degli articoli sportivi, la Lidl quella della merce alimentare e la MediaWorld quella dell'elettronica.

Per i senza memoria queste sigle sono una presenza normale e rassicurante, alcune suscitano ammirazione, nei casi peggiori rappresentano una specie di famiglia, di grande padre o di grande fratello; noi invece guardando ad esse ne vediamo solo il passato, gli antenati sporchi di sangue che con la spada e con la frusta attaccarono il giogo ai nostri padri, ai contadini, ci vediamo i generali europei che durante l'imperialismo, forti del loro assoluto vantaggio in termini di armi e organizzazione, sterminarono i popoli africani e ne fecero schiavi da far lavorare a morte e schiave da stuprare o far stuprare ai loro uomini, i padroni che sfruttano ogni respiro e ogni stilla di sangue dei loro operai, fino a toglierli la voglia di vivere, e le vediamo per come sono ora, mentre penetrano sempre più a fondo nelle nostre menti, imprimendo a fuoco le loro sigle, più care dei nomi dei nostri amori, facendoci cantare le loro pubblicità, rendendoci loro creature, loro prodotti, consumatori, mentre spremono ogni goccia di vita dalla terra per lasciarne un involucro arido e vuoto, e riempirla di distese sterminate della loro merce.

Costoro e altre imprese ugualmente potenti, giganti del settore edilizio, dell'ingegneria meccanica (che produce i robot e i macchinari delle industrie), dell'elettronica, dell'alta tecnologia, della farmaceutica si andrebbero a lamentare dai loro emissari, dalla classe politica: "c'è stato un guasto nella catena di montaggio, non va bene, non può fermarsi né rallentare, fatela ripartire, subito! E rendetela indistruttibile una volta per tutte, fate in modo non abbia mai più disfunzioni!"

Ma francamente non sarebbe questo il problema peggiore dello Stato tedesco. Il problema sarebbe che in Badden-Wurrtemberg è concentrato un gran numero di stabilimenti produttivi, e che la logistica di tutte le imprese, e non solo delle marche famose, sarebbe colpita.

E ancora di più il problema sarebbero gli aumentati costi degli aerei, del diesel e del gasolio, che renderebbero la più grande meta turistica della Germania, la città di Monaco, meno appetibile ai consumatori, e meno convenienti le rotte commerciali che attraversano la Baviera sfruttando la sua posizione e i suoi centri di stoccaggio e smistamento merci. Il problema sarebbe che i cittadini, a causa dei rialzi, limiterebbero gli acquisti, danneggiando ulteriormente le imprese.

Insomma il problema sarebbe un rallentamento dell'economia tedesca, e questo sarebbe un gran male, perché rallentare significa essere superati da altre multinazionali e altri Stati, significa perdere la presa sul proprio sistema di dominio e sui propri servi. Uno Stato, così come le sue imprese, non deve mai smettere di crescere, non puoi mai fermarsi, ma deve continuare a ingrandirsi, ogni anno di più, costi quel che costi.

Ecco, con l'approssimazione che ci impone la conoscenza superficiale di questa economia, quale sarebbe l'effetto di una carenza di petrolio.

Non lo abbiamo descritto perché crediamo di essere stati vicini a causarlo, né principalmente perché crediamo che queste informazioni possano essere immediatamente utili (anche se, soppesate con intelligenza, possono dare indicazioni d'azione per il futuro), ma per riprodurre un'immagine la più possibile chiara delle logiche e delle motivazioni che muovono gli Stati e i corpi di polizia: difendere lo status quo nel senso più preciso della parola, difendere il sistema-mondo in cui siamo inseriti, che è l'espressione del potere dei dominatori.

Si tratta di una verità che vogliamo ribadire con forza ogni volta che ne abbiamo l'occasione, e ancora di più nel momento in cui cominciamo a combattere, perché dopo la nostra prima azione, per quanto piccola, abbiamo già notato le avvisaglie della guerra psicologica che verrà scatenata nel caso in cui la situazione venisse percepita come minacciosa.

Abbiamo visto come tra i media si deplorava che milioni di persone si fossero salvate per un soffio dal rimanere senza riscaldamento a fine marzo, e subdolamente si gonfiava così tanto un gesto in sé piuttosto semplice da renderlo qualcosa di lontano e di irreale, un piccolo prodotto cinematografico fatto di servizi segreti, fiamme ossidriche e professionisti che "non avevano lasciato nulla al caso e avevano pensato a tutto", che è quanto di più lontano possa esserci dalla realtà.

È stato proprio a causa della nostra inesperienza che siamo dovuti tornare al traliccio per ben sette volte, segandolo a poco a poco, nel corso di circa tre settimane. Ed è stata questa lentezza a impedirci di abbatterlo, come inizialmente volevamo, dovendo accontentarci di lasciarlo danneggiato quando abbiamo capito che la sua instabilità era stata notata e che era troppo pericoloso continuare. (Ovviamente tornare sul luogo dell'azione non è un merito, è un enorme rischio, che abbiamo accettato di correre solo perché avevamo buoni elementi per credere che nessuno si aspettasse un atto del genere.)

Lungi dall'essere una prova del nostro superomismo, questa azione è la conferma che il nemico non è invincibile, e che muovendosi nel modo giusto si può rendergli difficile difendersi e catturarci.

Ruolo dei media e coscienza del nemico

Per le prime due settimane quasi nessuno parlò del sabotaggio (solo in Repubblica Ceca venne data la notizia, che non ebbe eco altrove), e noi credemmo si sarebbe seguita una linea di condotta piuttosto comune con questo tipo di attacchi: quella di dar loro uno spazio minimo, e dove possibile renderli del tutto invisibili (e nel nostro caso lo era, perché solo tecnici, autorità e funzionari di oleodotto e raffinerie sapevano del fermo).

Invece l'11 aprile alcune testate tedesche lanciarono lo "scoop", rendendo la notizia relativamente conosciuta in Germania, obbligando l'azienda Siot-TAL a emettere un comunicato e spingendo gli stessi media italiani a parlarne, seppure per poco e piuttosto in sordina.

Ci siamo informati su chi fossero queste testate che avevano permesso di esistere a un sabotaggio che altrimenti, finché fossimo rimasti muti, per la percezione di tutti tranne che nostra e degli addetti ai lavori sarebbe potuto non essere mai avvenuto, e che per di più avevano l'influenza per diffondere questa notizia, per farne parlare i media esteri e le aziende coinvolte. A meno che non si trattasse dell'interessamento sincero di un canale indipendente, (e ciò era reso improbabile dall'importanza che queste testate parevano avere) sospettavamo, e in breve vedendo cosa veniva scritto, fummo certi, che fosse stata messa in campo una narrazione capace di utilizzare l'avvenimento per scopi opposti ai nostri.

Abbiamo scoperto che le testate tedesche erano il Business Insider e il Die Welt, due grandi giornali appartenenti a un gruppo mediatico famoso in Germania, la Axel Springel SE. La proprietà di questo gruppo è di due miliardari, la vedova Springel e l'attuale amministratore delegato, che ne detengono quasi tutte le azioni.

Il complesso nasce dal marito di lei, Axel Springel, che in gioventù aveva fatto carriera come vicedirettore nel giornale del padre, appoggiando il potere nazista e diffondendo la sua propaganda. Riabilitato e sostenuto dagli Alleati, fece la sua fortuna nel nuovo regime della Germania dell'Ovest, cominciando la sua scalata di potere. Le infamie commesse da quest'uomo sono troppe, e non vediamo ragione di attizzare la nostra ira ricordandole, ma è nuova conferma delle nostre profonde convinzioni sapere che pochi anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, in perfetta continuità con il suo sostegno al nazismo e mentre accoglieva nel suo staff un ex dirigente della propaganda nazista con il compito di scrivergli i discorsi e curare la sua immagine pubblica, Axel si schierò con decisione al fianco del sionismo, rendendolo linea editoriale dell'intero gruppo.

I media hanno un potere enorme, quello di plasmare la percezione della realtà delle masse e di stabilire gli argomenti e i limiti del dibattito pubblico, e questo potere venne usato dalla Axel Springel SE per costruire un'immagine dello Stato d'Israele che in terra tedesca ha fatto e ancora fa da pilastro per il sionismo.

Oggi il gruppo mediatico è florido e potente, la vedova Springel è iscritta al partito che in Germania si trova al potere, è buona amica di Angela Merkel e si trova in ottimi rapporti con il cancelliere Scholz, come con tutti i vertici del partito. La linea editoriale non è mutata, e lo Stato d'Israele deve molto alla tenuta della sua reputazione in Germania ai suoi giornali.

Attenzione, non stiamo sostenendo che i coniugi Springel siano nazisti, perché questo vorrebbe dire dare una colorazione ideologica al loro agire.

Sono dominatori, al pari della famiglia Agnelli (proprietaria ancora oggi del quotidiano *La Repubblica*), che grazie al fascismo raggiunse il Senato, rilanciò la propria produzione e schiacciò la resistenza dei suoi operai, ma che nell'Italia democratica rafforzò ulteriormente il proprio potere, assumendo un'importanza internazionale e legandosi all'importante dinastia degli Elkann.

Al pari dei ministri dell'Italia antifascista, che mentre approvavano la nuova Costituzione, ordinavano la repressione delle proteste dei contadini nel Meridione, che si sollevavano contro le

requisizioni e le tasse che allora davvero ne succhiavano il sangue, rendendo l'esistenza sofferenza e i figli molto magri, e chiedevano quelle terre che da sempre lavoravano e da sempre venivano loro rubate. I latifondisti, e su tutti lo Stato italiano, soppressero quei fremiti di rivolta con la propria polizia sempre meglio armata, sempre in vantaggio, sparando su madri, padri e bambini, piegando nuovamente i contadini sotto il giogo attraverso il sangue, uccidendone almeno un centinaio tra il 1945 e il 1950, e separandone migliaia dai propri paesi per mandarli alle prigioni.

Al pari dei proprietari degli allevamenti industriali, che rinchiudono nelle loro mura decine e decine di miliardi di esseri, schiere tanto grandi da non poter essere immaginate con la mente, esseri per cui è impossibile immaginare l'affetto dei genitori, la presenza dei cuccioli, rapporti naturali con i propri simili, la corsa, né una qualsiasi sensazione viva o luce nella mente, né il vento né l'erba né il sole, perché non li hanno mai visti.

Che possono solo trascorrere giorno per giorno in modo uguale, senza potersi muovere, con la testa priva di qualunque esperienza e ricordo, ad ascoltare quei rumori di corpi che si ammassano disperati e folli come i loro, quei corpi modificati per essere anormali, gonfi, piagati. Per loro la vita è una maledizione, un incubo da cui non possono risvegliarsi. È odio, solitudine, pazzia, freddo, nient'altro. Non esiste nient'altro: solo l'orribile morte che temono più che mai li può liberare da quella cella da cui mai usciranno, solo la morte li può liberare dalla propria mente malata, dal proprio corpo malato.

Al pari degli amministratori delegati dell'azienda americana IBM, che vendette al regime nazista un sistema di censimento su base razziale per permettergli di conoscere con precisione l'identità, la consistenza, la posizione delle minoranze. In cambio di un lauto pagamento essa eseguì un primo censimento nel 1933, un secondo nel 1939, e durante la guerra lavorò a pieno regime insieme alle sue filiali dei territori occupati, per elaborare quei dati che permisero ai nazisti di individuare e deportare in modo efficiente prigionieri e bestiame umano verso i campi di concentramento. Fu la filiale IBM di Varsavia che permise la rapida ghettizzazione degli ebrei e poi la loro deportazione. E in ogni campo di sterminio era presente un ufficio contenente i macchinari IBM, che aiutava a gestire le operazioni di amministrazione degli internati.

L'azienda da allora è molto cresciuta, oggi è una delle maggiori multinazionali del settore informatico. È richiesta da tutte le potenze politiche per i suoi programmi di elaborazione, ha uffici aperti in moltissimi Stati. In Israele è la IBM che gestisce la banca dati sulla popolazione palestinese dei territori occupati, che raccoglie e registra tutte le infinite informazioni che servono allo Stato sionista per controllare ogni respiro di quel popolo, rendendo la sua esistenza trasparente come quella di formiche in una teca di vetro.

Ci rendiamo conto di starci soffermando su storie e analisi che non sono fondamentali per il discorso generale, che rischiano di essere dispersive e di distrarre, ma è essenziale che chi ha un cuore che gli brucia nel petto e vuole cominciare una guerra, soprattutto se giovane, abbia una vera consapevolezza di chi sono gli esseri a cui vuole dichiararla.

Noi non parliamo a vuoto quando diciamo combattere: c'è un solo tipo di guerra, quella che da entrambe le parti punta alla sconfitta completa del proprio nemico, il resto è spettacolo e carnevalata che tanto piace ai potenti, e speriamo di morire prima di prestarci a una simile corruzione.

Voi che state leggendo sul serio le nostre parole, se decidete realmente di combattere, dovete sapere che vi state mettendo contro a uomini che non esiteranno davanti a niente per annichilirvi. Non importa quanto siate candidi, sinceri, buoni, se sarete pericolosi vi vorranno morti, anzi meglio, vi vorranno spezzati e poi riassorbiti nella catena di montaggio, privati di ogni speranza e ideale, peggio che morti.

Qualsiasi sia la loro nazionalità o maschera ideologica i dominatori non sono che malati mentali che per accrescere il proprio potere commetterebbero qualsiasi crimine, non importa quanto orribile. Non esiteranno mai. Se gli darete la possibilità di distruggervi lo faranno con tutta la loro forza,

sfrutteranno ogni umana debolezza, ogni piccola e grande disperazione, cercheranno di privarvi di ogni affetto, di ogni persona cara e di ogni gioia, se necessario di farvi impazzire.

E non pensate subito a violenza e tortura, per svuotare un uomo è più funzionale affogarlo in una noia banale che tolga ogni senso alla sua vita, che lo appiattisca e lo renda un numero.

Ricordate: vogliono vincere, non vogliono farvi soffrire, per loro siete ingranaggi di una macchina, e se vi considerano non lo fanno con alcun interesse per le vostre persone, ma solo per il rischio che rappresentate. Solo se non riusciranno a strapparvi quello che avete dentro con i mezzi normali passeranno al tagliarvi fuori dalla vita attraverso la prigione, poi alla tortura psicologica e fisica, e, come misura estrema, all'omicidio, come si trovano costretti a fare con i guerriglieri palestinesi.

Dobbiamo dirvelo perché dovete capire. Solo la consapevolezza di dove siete e cosa state facendo può darvi gli strumenti per essere un passo avanti a loro, per prevenirli e non cadere in loro potere.

I media, i mezzi di comunicazione di massa, in Germania come in Italia, negli Usa, in Russia e in Cina, sono una delle armi più pericolose che posseggono, perché portano le loro menzogne nelle menti degli individui e piano piano, ripetendole costantemente e ovunque, le costruiscono, le trasformano.

Uomini molto più esperti di noi, molto più temprati da esistenze dure e da scontri a morte con i nostri nemici si sono lasciati ammaliare dalla visibilità che i media potevano dargli, che poco a poco, avvinghiandoli come una droga, li ha spinti a cercare con frenesia l'attenzione e le prime pagine dei giornali, valutando in questa visibilità l'andamento della guerra, e perdendo la capacità di accorgersi che i loro nemici stavano assecondando volutamente questa debolezza per indirizzare le loro azioni e nel momento giusto distruggerli.

Uomini molto più forti e convinti di quanto possiamo apparire noi sono stati messi in crisi dalla propaganda martellante e dal linciaggio pubblico che i media hanno sollevato su di loro al comando dei loro proprietari.

Dunque non sottovalutateli mai, non abbassate mai la guardia per quanto possano apparire innocui, non fidatevi di loro per quanto possano apparire amichevoli, perché se hanno dei padroni saranno sempre e soltanto la loro voce. E visto che le mille voci del pluralismo democratico si rivelano sempre essere mille variazioni della voce del padrone, per una volta vogliamo prevenire il suo odioso suono.

Affermiamo che se chi governa considera i problemi che alla massa di governati deriverebbero da una carenza di petrolio o da qualsiasi altra carenza, problemi che sicuramente ci sarebbero, lo fa soltanto in funzione del suo potere, guardando ai suoi sottoposti in modo collaterale, come collaterali sono i morti innocenti che uccide nelle guerre compiute in funzione del suo potere.

Per chi domina, i dominati sono numeri da considerare e studiare per controllarli, possederli e usarli per i suoi scopi. Ogni volta che sostiene qualcosa di diverso, e lo fa sempre perché la verità sulla sua essenza è mostruosa, ogni volta mente.

In merito ai motivi che hanno portato le due testate della Axel Springel SE a dare pubblicità al sabotaggio, crediamo che tale mossa sia stata un tassello di una strategia comunicativa più ampia.

Infatti in Germania ci sono stati molto recentemente degli attacchi da parte di persone comuni, che hanno avuto un'efficacia tale da rendere impossibile negare l'esistenza di fragilità capaci di mettere in difficoltà l'intero Stato. Questi attacchi hanno reso poco funzionale mantenere la linea dell'oscuramento delle azioni, metodo che invece viene ancora piuttosto adottato in Italia, dove tale ignoranza riesce a mantenersi diffusa.

Non essendo più utile negare, i media tedeschi hanno cambiato tattica: adesso non tolgono, ma danno visibilità alle azioni potenzialmente pericolose, dipingendole in modo da farle apparire come molto distanti dalla vita reale per evitare si diffonda l'idea che non solo esistono delle fragilità, ma alcune di esse sono alla portata di chiunque, e usandole per giustificare e spingere l'opinione

pubblica a chiedere quelle misure di sicurezza che nel frattempo stanno venendo presentate dal governo tedesco, e che in realtà erano in preparazione da anni (e ci stiamo riferendo a una legge in particolare, denominata “legge quadro KRITIS” e emessa nel marzo del 2026).

Il ragionamento alla base di questa comunicazione è che *non bisogna mai permettere che la verità diventi un’arma in mano ai ribelli.*

Dal momento in cui si diffonde la conoscenza che questi attacchi esistono, la cosa migliore che si può fare per depotenziarli è spingere a parlarne, banalizzarli come un prodotto mediatico qualsiasi, renderli un argomento tra gli altri, e nel contempo appropriarsi di loro, evitando di lasciarne narrazione a chi combatte.

E in questa tattica mutata, ogni evento che permetta di rafforzare questo processo, compresa la nostra azione, è benvenuto.

Seconda parte: tattica

Pratiche da abbandonare

Crediamo che il primo passo per alzare il livello dello scontro sia quello di trarre insegnamento dalle esperienze passate per convincerci che a nulla porteranno mai i nostri sforzi finché rimarremo all'interno dei metodi di protesta concessi dalla legge: negli ultimi tempi abbiamo visto folle pacifiche di migliaia, a volte centinaia di migliaia di persone rispettare la legalità e gridare, cantare, scrivere ovunque "Palestina libera", come fosse un'evocazione che solo a esprimerla si sarebbe avverata, e la sensazione che dominava quelle piazze colorate, per chiunque volesse vederla, non era di forza, di rabbia o di conflitto, ma piuttosto di delirio, di dissociazione schizofrenica tra ciò che stava avvenendo e la reazione della gente.

A Gaza le città e i villaggi venivano rasi al suolo, gli uomini, le donne e i bambini diventavano sempre più affamati man mano che l'esercito distruggeva i campi, i forni, bloccava ogni commercio e ogni prodotto alimentare proveniente dall'esterno. Si diffondevano le malattie man mano che l'acqua stessa si avvelenava a causa del danneggiamento di pozzi e fognature, finivano le medicine, si esauriva il carburante e, in seguito all'attacco israeliano sull'unica centrale elettrica della Striscia, si bloccavano l'illuminazione e gli impianti elettrici.

Tutti vivevano nella paura di droni da cui non c'era modo di difendersi, tantissimi morivano saltando in aria o agonizzavano dilaniati dalle schegge delle bombe, e ancora oggi non sappiamo se i gazawi assassinati siano decine o centinaia di migliaia, né sappiamo quanti di loro siano stati mutilati a vita. L'unica cosa che si poteva fare era migrare, provare a evitare le zone bombardate, pur sapendo che il nemico avrebbe potuto colpire ovunque, che le aree da lui definite sicure sarebbero state attaccate ugualmente, che la distribuzione del cibo era un'occasione per sparare sugli inermi, mentre i figli soffrivano la fame e il freddo, e non c'era modo di aiutarli.

Eppure il popolo di Gaza non cedette. Mai, neppure per un momento ci furono tentativi di arrestare i guerriglieri e consegnarli alle autorità, malgrado ogni uomo e donna sapesse dove si trovavano e che se fossero stati consegnati l'attacco militare e la stretta sulla regione sarebbero stati sospesi.

La resistenza della guerriglia palestinese non sarebbe mai potuta rimanere in piedi davanti alla forza dell'assalto esterno, non si sarebbero mai potuti tenere gli ostaggi, se non ci fosse stato il sostegno costante e fermo dell'intera popolazione. Mai quella gente si piegò, e quando gli israeliani entrarono sulla Striscia con le loro truppe, i palestinesi li colpirono, li assalirono con imboscate, riuscirono a uccidere soldati, malgrado lo svantaggio assoluto dato dalla forza tecnologica dei loro avversari e le rappresaglie che sapevano ne sarebbero seguite.

E due anni dopo l'inizio dell'assalto israeliano, scatenato perché il 7 ottobre l'intera collettività di Gaza aveva compiuto un atto di dignità immensa, un assalto al cielo contro chi da decenni avrebbe dovuto avere i fondi, le forze, le tecnologie sufficienti a schiacciarla, un assalto in cui la popolazione aveva distrutto i muri che rinchiudevano la sua terra, mentre i guerriglieri effettuavano l'incursione, rapivano gli ostaggi, e l'intero popolo lanciava un chiaro messaggio:"liberate i nostri famigliari, i nostri fratelli, le nostre sorelle, i nostri mariti, i nostri figli dalle carceri in cui li torturate, ridateceli tutti, altrimenti i vostri soldati, i vostri coloni moriranno", dopo tutto quel sangue, tutti quei morti, tutti quei giovani e vecchi che si sacrificarono purché il popolo di Gaza rimanesse vivo, i palestinesi vinsero: nell'accordo di pace che l'amministrazione Trump spinse a concludere, in mezzo alle disposizioni che secondo la volontà dei dominatori dovrebbero definire la distruzione completa dell'anima e delle terre di questo popolo (come la consegna delle armi, atto che ancora oggi e con grande coraggio i guerriglieri rifiutano di compiere), in cambio della consegna degli ostaggi che erano ancora in mano palestinese, gli americani furono costretti a inserire la liberazione di duemila prigionieri dalle carceri sioniste, uomini che furono accolti con boati di esultanza e trionfo dalla loro gente, che aveva sacrificato tutto pur di riportarli a casa.

È una vergogna pensare a cosa facevamo noi mentre accadeva tutto questo, al fatto che fummo capaci di lasciarci nuovamente ingannare dalla possibilità di organizzare cortei oceanici e inutili, presidi squallidi e noiosi che chiaramente non servivano a niente.

I media intanto sembravano voler lucidamente schiacciarci sotto il peso della nostra irrilevanza, tanto poco cercavano di nascondere che i nostri sforzi non influivano minimamente sulle ingiustizie che stavano avvenendo.

Questa consapevolezza colpiva ogni persona minimamente cosciente in modo tanto più forte tanto più era evidente che stava accadendo qualcosa di gravissimo, e tanto più non c'era possibilità di illudersi, perché nessuno tentava di negarlo. Ogni giorno in televisione venivano ripubblicati i racconti, le immagini, le testimonianze dei massacri, e venivano ripubblicati con una trasparenza sconcertante, senza nemmeno provare a nascondere la sopraffazione che ne traspariva.

L'elemento apparentemente assurdo è che mentre mostravano fatti che entravano in aperta contraddizione con le loro parole, i media continuavano a ripetere che la violenza commessa dai guerriglieri era insensata, che dovevano arrendersi mettendo fine a quelle sofferenze, e che il popolo palestinese doveva cercare l'accordo fraterno con lo Stato d'Israele.

Insomma le televisioni sembravano sforzarsi molto meno che in passato di censurare, giustificare, allineare la loro narrazione ai fatti che riportavano, quasi volessero attaccare direttamente la capacità di ragionamento delle persone, saggiando se e quanta forza fosse rimasta loro per reagire alle più evidenti mancanze di senso, per aprire la bocca contro le più evidenti menzogne.

Attraverso questo processo, i media portavano avanti un obiettivo primario dei loro padroni: abituare le persone a considerare normale anche la negazione della più ovvia logica se compiuta dagli esperti, dalle autorità, dai giornalisti, che sanno quel che dicono e devono essere ascoltati in quanto tali, per quanto assurde siano le contraddizioni dei loro ragionamenti.

Crediamo che questo disinteresse non nuovo, ma recente, nel provare a rendere la propria narrazione logicamente coerente sia un'ulteriore prova della condizione di forza in cui sentono di trovarsi i dominatori, tale da renderli possibile abbassare la complessità delle loro menzogne.

Sappiamo cosa ci verrà risposto: che in questo frangente la maggioranza della popolazione non si è lasciata convincere, che ha espresso una certa contrarietà alla narrazione stabilita. Ma crediamo sarebbe un grave errore illudersi che chi a parole si è opposto sia passato senza effetti attraverso tale manipolazione mediatica. Non dobbiamo ignorare che la propaganda degli ultimi anni è servita da precedente e come tale ha puntato al rialzo, ha mostrato un livello di violenza così insolito (non perché violenze del genere non siano mai accadute prima, ma perché di solito vengono nascoste a noi consumatori), unendolo a una narrazione così contraddittoria, che ha reso ovvia una reazione.

E riuscendo a incanalare questa reazione in forme di opposizione legali, e quindi innocue, i dominatori hanno fatto sì che la poca lucidità, e la poca capacità di soffrire per le ingiustizie, odiare chi le commette e quindi reagire, che ci sono rimaste, entrambe preziose come l'aria che respiriamo, siano andate perse nel nulla, si siano sfogate a vuoto.

In futuro se si ripeterà una circostanza simile le persone vi saranno più abituate, noi stessi per come è strutturata la psiche umana vi saremo, e la reazione sarà minore. Non c'è modo di tornare indietro dall'assuefazione, quindi ogni minuto che passa ci rende più insensibili: ogni momento ci toglie la capacità di ragionare, provare dolore e rabbia, e quindi combattere.

Per questo motivo non crediamo che il movimento di sostegno alla Palestina sia stato il principio di una presa di consapevolezza e di una lotta collettiva, ma il colpo di coda di un'opposizione di massa moralmente e psicologicamente agonizzante, che nelle pratiche inutili adottate dalla stragrande maggioranza dei suo partecipanti ha mostrato chiaramente quanto poco ha da offrire.

In parallelo a tali manovre, però, i nostri governanti ne compivano anche un'altra: quella che li ha portati a ridisegnare la propria immagine pubblica per evitare che la minoranza resa momentaneamente cosciente dall'attacco del 7 ottobre sviluppasse una consapevolezza eccessiva.

E in particolare per evitare comprendesse che il massacro dei palestinesi, come ogni atto attacco violento contro forme di resistenza troppo irriducibili e radicate per essere eliminate con altri mezzi, non è un evento eccezionale, slegato dalla società in cui viviamo, ma una possibilità di vederne la realtà: è un momento in cui la maschera della quotidianità si strappa, e dietro di essa riusciamo a cogliere la sofferenza e la distruzione enormi, irreversibili che stanno venendo causate in questo istante, a sentire la fragilità della nostra posizione, a intuire l'orrore degli ingranaggi di quale macchina siamo e stiamo venendo resi.

Per evitare questa presa di coscienza tutti gli Stati occidentali hanno fatto ricorso a una serie di azioni scenografiche quali il richiamo dei propri ambasciatori da Israele, l'espulsione dei diplomatici sionisti, il riconoscimento formale dello Stato palestinese, il mandato di cattura internazionale, le pubbliche dichiarazioni di condanna delle azioni israeliane, la richiesta di sanzioni a organizzazioni superiori o le risoluzioni Onu dell'Assemblea Generale.

Tutte azioni senza significato per il loro fine dichiarato, semplicemente perché prive di conseguenze reali, ma d'altra parte molto funzionali a porre una linea di demarcazione tra Stati democratici e civili da un lato e l'attuale Israele dall'altro, tra politici corrotti e meschini, ma incapaci di azioni di questa gravità, più degni di indignazione che di odio, e fanatici come Netanyahu, che soli starebbero conducendo lo Stato sionista ad atti eccezionali, fuori dalla normalità civile e dal diritto.

Menzogne forse non difficili da smontare, ma sufficienti a spostarci lo sguardo quel tanto che è bastato per evitare lo rivolgessimo verso noi stessi. Quel tanto che è bastato a non farci trarre le conclusioni dalle premesse che abbiamo posto: che tutte le attuali potenze per raggiungere la loro posizione di dominio hanno commesso massacri gravi quanto quelli commessi da Israele, e che tale violenza non è eccezionale, ma strutturale del nostro sistema.

Che il fatto che queste potenze non si facciano scrupoli ad aiutare lo Stato sionista, non nelle parole, ma in ciò che è reale e concreto, nei commerci, nel supporto logistico e di intelligence, nella messa a disposizione dell'apparato tecnologico estero, nei flussi di capitali, non è qualcosa che ci debba muovere a indignazione, ma un sintomo da analizzare per renderci conto che tutti questi Stati, malgrado le apparenti conquiste democratiche, sono rimasti coerenti al loro passato, sono ugualmente disposti a usare il sionismo come in passato usarono l'imperialismo o il fascismo. Che per i loro scopi, i loro interessi e il loro dominio sono assolutamente disposti a compiere anche un genocidio, come lo erano ieri e lo sono sempre stati.

Noi abbiamo posto queste premesse, nei dibattiti e negli scritti, ma spesso non siamo riusciti a prenderle abbastanza sul serio da sentire visceralmente il pericolo in cui ci troviamo, da capire che, qualora le circostanze mutassero e diventasse funzionale per il loro potere farlo, le nostre classi dominanti non avrebbero limite morale né pratico a commettere su di noi le violenze commesse dagli israeliani sui palestinesi.

Ancora oggi abbiamo difficoltà a capire che ciò che sta avvenendo non è solo astrattamente ingiusto, ma anche un passo avanti di un processo che ci riguarda personalmente, che attaccando con ferocia ogni barlume di resistenza ancora presente, distrugge anche ogni freno al potere dei dominatori, e di conseguenza ogni limite al nostro assoluto soggiogamento.

Concretamente, mentre veniva avvelenato il dibattito con elementi inesistenti come il diritto internazionale, e noi ci indignavamo contro il materiale bellico inviato dall'Italia ad Israele, tutti i sistemi di gestione delle masse, le applicazioni digitali più avanzate, gli armamenti sperimentati a Gaza, venivano esportati dallo Stato sionista verso le grandi potenze del mondo, e raggiungevano i nostri porti silenziosi e indisturbati, come continuano a fare tuttora.

E man mano che queste macchine entrano sempre più numerose nella disponibilità delle classi dominanti, la nostra debolezza di fronte ad esse aumenta, lasciandoci irreversibilmente più impotenti e insignificanti ogni giorno che passa. Troppo tempo è stato perduto e troppe prove date a chi vuole comprendere, quindi non lo ripeteremo più: rifiutare di ricadere nell'illusione che possa esistere lotta all'interno delle regole stabilite dal nemico, questo è il primo passo.

Pratiche da abbandonare / 2

Oltre che alle proteste legali, crediamo che il rifiuto debba estendersi anche a manifestazioni più conflittuali, come gli scontri di piazza e le occupazioni di porti e stazioni, che si sono succeduti numerosi in solidarietà alla Palestina nell'autunno 2025, e anche in seguito. A tal proposito vogliamo si rifletta sul dato che con la nostre semplice azione abbiamo toccato un elemento essenziale per Stati interi e l'abbiamo paralizzato per giorni. Il che è esattamente lo scopo che si sono preposti i vari blocchi in giro per l'Italia, e che non sono mai riusciti a raggiungere totalmente neanche per poche ore.

Se abbiamo detto che non siamo individui né con capacità né con mezzi particolari, com'è possibile che, pochi come siamo, abbiamo avuto successo dove migliaia di persone hanno fallito?

Il motivo è che noi abbiamo imposto le modalità di scontro al nemico, cogliendolo impreparato su un punto nevralgico che *non è in grado di difendere*.

Viceversa gli scontri di piazza e le occupazioni sono azioni in cui lo Stato ha un enorme vantaggio. Perché si trovano su un terreno, la città, di cui ha il pieno controllo e in cui può muoversi liberamente, perché ne conosce molto bene il tipico svolgimento e quindi può prevederne l'evoluzione, e perché in esse può sapere in anticipo o in breve tempo dove e quando avverranno, la consistenza numerica degli avversari, le loro intenzioni e la loro identità. E in conseguenza di tutto questo, può concentrare e schierare al meglio le proprie forze.

Quando ciò avviene, il conflitto è già deciso. Perché nel nostro modello di società, e a differenza di diversi decenni fa, in uno scontro aperto contro lo Stato le folle non hanno possibilità di vincere, e questo sia per la bassissima volontà generale di combattere, sia per la bassissima capacità pratica di farlo (capacità che è un miscuglio di manualità, mentalità, esperienza e conoscenze che negli ultimi decenni si sono quasi azzerate), sia ancora per la sproporzione di mezzi, rispetto ad avversari che in ogni situazione eseguiranno gli ordini dei propri superiori, che hanno una preparazione tattica e pratica, un'organizzazione e una coordinazione superiore alla nostra, e che dispongono di elicotteri, fucili a proiettili in gomma e in metallo, camionette, droni, scudi e corazze, gas lacrimogeni e altri strumenti per la dispersione. (Pare inoltre stiano venendo velocemente sviluppati robot autonomi o gestibili da remoto da affiancare alle unità umane nella gestione delle folle, i quali renderanno tale sproporzione ancora più abissale.)

Alla luce di questo, non importa quanto conflittuale la situazione possa sembrare, quanto violenta o di rottura, se lo Stato avrà primariamente le informazioni necessarie su di noi e sul nostro agire e secondariamente un terreno favorevole, potrà sfruttare appieno il proprio potenziale e avrà vinto prima che il conflitto inizi. E questi elementi li avrà sempre in scontri frontali, "simmetrici", contro una massa di persone, che vanno quindi rifiutati. Da cui consegue tra l'altro che essere un grande gruppo di individui riuniti in un unico luogo non solo non è garanzia di successo, come vorrebbe la mentalità diffusa nei movimenti di protesta, ma anzi certezza di sconfitta.

E non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che da tempo in Italia non accadono scontri di piazza totali, con morti e sparatorie, confondendo la non utilità per lo Stato di arrivare a tanto con una sua presunta incapacità di farlo, e ancor meno scambiare la mitezza di una repressione che ha ben poco da reprimere con l'illusione della forza e delle storiche vittorie del "popolo".

È strategia consolidata nella gestione dell'ordine pubblico degli Stati avanzati, dalla Repubblica Popolare Cinese alla Francia, quella di evitare di usare la violenza dove non necessaria, per mantenere la tensione, la partecipazione emotiva e quindi la conflittualità le più basse possibili. Dunque se il sangue non scorre non è per la capacità intimidatoria della folla, e neanche per la democratica umanità degli Stati, ma perché la situazione è di norma tanto sotto controllo da parte della polizia, anche quando appare conflittuale, che è impossibile degeneri in qualcosa di realmente pericoloso per le autorità da rendere l'uso della violenza estrema funzionale.

Anzi, nel contesto europeo è paradossalmente più utile ai ribelli subire violenza fisica che allo Stato commetterla. Perché la violenza è qualcosa di reale, che richiama istinti antichi dell'uomo, che rimane incisa nella sua psiche profonda, e come tale, anche quando porta alla sottomissione, lascia un'impronta, un rimosso nella mente dell'individuo che, tra i mille sbocchi che può prendere, rende possibile anche la ribellione, pur essendo questa solo una possibilità tra molte e non una certezza.

Al momento invece lo Stato mira ad annegare qualsiasi moto di ribellione nella vacuità e nella banalità delle nostre esistenze, che spesso non ci danno neanche la possibilità di avere dei motivi personali per combattere, ossia legati alla nostra esperienza di vita, sentiti sulla nostra pelle, e non solo astrazioni frutto di ragionamenti. Mira a soffocarci nell'immaterialità della dimensione digitale, a rinchiuderci nella prigione di sensi di colpa e blocchi mentali in cui ha trasformato le nostre stesse teste.

Allo stato attuale, sul fronte interno lo Stato è vincente, e finché gli sviluppi economici e geopolitici renderanno necessari dei consumatori quali sono adesso gli europei (e non sappiamo quanto durerà, perché la realtà sta cambiando molto in fretta), cercherà di mantenere lo stato generale delle coscienze congelato al livello presente o di abbassarlo ancora. Ferite, torture, dolore fisico sono d'aiuto ai pochi e confusi uomini e donne che ancora gli si oppongono per riscuotersi dal torpore e trovare un chiaro motivo di opposizione, e per quanto possibile vanno evitati.

(Ci sono delle eccezioni, come per esempio, ma non solo, gli arabi e gli africani giovani di seconda o terza generazione, che in luoghi come Milano e le periferie parigine vengono ancora pestati e alcune rare volte uccisi. Crediamo ricevano questo trattamento perché, a causa di quanto passano e hanno passato, non sono ancora del tutto intorpiditi, e hanno, al contrario di chi è più privilegiato, alcuni motivi concreti per portare rancore e attaccare. Furono infatti gli arabi che impensierirono di più i governi europei nelle mobilitazioni in solidarietà alla Palestina, e gli Stati dove furono prese le misure più autoritarie contro le manifestazioni furono quelli dove più forte era la presenza araba e dunque più alto il rischio di proteste reali se si fosse allentata la presa.)

Per calare questo discorso in un esempio concreto: noi non pensiamo che la campagna "Blocchiamo tutto" di settembre e ottobre 2025 non sia stata perlopiù repressa violentemente perché la partecipazione è stata troppo numerosa, come sostengono alcuni, ma perché i nostri governanti si sono trovati in condizioni di tale vantaggio da poter lasciare si svolgessero delle occupazioni temporanee, che è una prova di forza più che di debolezza. Certamente una parte di tale sicurezza venne loro dal fatto che sapevano da subito che la combattività reale sarebbe stata poca.

La campagna nacque infatti da un'iniziativa, quella della Global Sumud Flottilla, che riprende un modello umanitario utilizzato fin dal 2008 (ovvero da poco dopo l'inizio del blocco a tempo indeterminato di Gaza), secondo cui uomini e donne si organizzano per portare materiali da costruzione, cibo, medicinali e "solidarietà" ai palestinesi assediati.

Fin dalla loro nascita queste iniziative hanno adottato un atteggiamento passivo e un conseguente metodo non offensivo: chi vi partecipa non crede di poter attivamente compiere qualcosa con la sua azione, ma spera di riuscire a spingere i veri soggetti attivi a muoversi e ad aiutare i palestinesi.

I soggetti attivi sono "la giustizia internazionale" e "l'opinione pubblica", che i volontari presuppongono esistano come entità reali e non solo ideali, abbiano una naturale tendenza a fare del bene e posseggano un potere tanto grande da poter sconfiggere qualsiasi ingiustizia, se vi si impegnano con tutte le loro forze. Il principale motivo per cui non usano tale capacità per aiutare i palestinesi è che non si rendono conto delle sofferenze che provano, ed è per risolvere questo problema che i partecipanti alle missioni cercano di amplificare la visibilità dei soprusi israeliani.

Sono queste premesse, mai provate nei fatti, e anzi costantemente frustrate dagli eventi, che disarmano tutta la buona volontà dei volontari, e soprattutto li convincono di essere dipendenti dagli unici attori in grado di fornire la visibilità che cercano, ossia i mezzi di comunicazione di massa.

Il resto viene da sé: spinti da questa convinzione e certi di fare uno scambio vantaggioso, essi adottano un'immagine appetibile per i media, accettano di adeguarsi alle loro parole d'ordine,

finendo, pur di accontentarli, a modificare i propri comportamenti, ad autocensurarsi, a piegare discorsi e azioni alle loro narrazioni senza neanche accorgersene, fino a rendersi non solo innocui, ma addirittura funzionali alla propaganda. Così è stato anche questa volta.

Le televisioni si appropriarono subito dell'evento "Global Sumud Flottilla", ne fecero uno spettacolo a cui diedero ampio spazio sui telegiornali, e in breve tempo lo resero protagonista del dibattito pubblico, spingendo la classe politica a rilasciare dichiarazioni e benedizioni, le celebrità ad annunciare adesioni, le persone a organizzare presidi di sostegno e azioni di finanziamento, e complessivamente riuscendo a trasformarlo in un fenomeno di massa.

Dopo averlo gonfiato, lo usarono per rilanciare la loro narrazione, volta alla distruzione dei palestinesi quanto e più della semplice apologia di Israele: quella che svilisce la guerra per la libertà a una questione secondaria, che rende i palestinesi che muoiono per la loro terra vittime da aiutare, e che ricostruisce la percezione pubblica del sistema responsabile di ogni bomba lanciata, fino a farlo apparire sostanzialmente buono, un bel mondo in cui ministri, cardinali, presidenti della repubblica, volti di Hollywood, personaggi delle etichette discografiche, influencer dei social media e la grande massa dei consumatori sono tutti uniti sotto un'unica bandiera di pace, e l'intera umanità viaggia verso il bene, serena, sorridente, solo temporaneamente rallentata nel raggiungimento del lieto fine da pochi uomini cattivi come Trump e Netanyahu.

È questa narrazione che permette di mantenere intorno al nemico quell'aura di inoffensività, di vicinanza, di normalità che impedisce a buona parte delle persone sincere di prendere consapevolezza del presente, che confonde le menti e richiude lo squarcio sulla realtà che i palestinesi con il loro assalto al cielo, con il loro coraggio e il loro sangue hanno provocato.

Sappiamo che una parte delle persone presenti sulle navi (e escludiamo la schiera di politici provenienti da partiti direttamente responsabili della potenza di Israele, di giornalisti di grandi quotidiani, di celebrità, come escludiamo anche la lunga fila di persone che vi parteciparono per farsi un'avventura o cercare la notorietà) furono sinceramente disposte a mettere a rischio la propria incolumità per opporsi a un'ingiustizia, a sottoporsi a percosse e umiliazioni, pur non avendo nessun interesse personale nel farlo e pur non essendo abituate al pericolo, e crediamo che questa volontà sia degna di rispetto.

Ma finché costoro non saranno capaci di liberarsi dalla mentalità diffusa nei movimenti, a capire che non sono condannate ad agire solo per difendersi dal giudizio della propria coscienza, e che se affrontano disarmate un nemico armato potranno solo perdere, non solo non saranno di alcun aiuto per chi è oppresso, ma verranno usate dagli oppressori che vorrebbero contrastare.

Ci fu una sola nave di tutte le missioni delle varie Flottille, che portò davvero aiuto al popolo palestinese, e fu la nave turca *Mavi Marmara*, nel 2010.

Essa faceva parte di una delle tante iniziative umanitarie che si succedettero negli anni, e non si sarebbe discostata in nulla dalle navi precedenti né successive, se non fosse accaduto che quando la marina e gli elicotteri israeliani le si avvicinarono per abbordarla, sparando colpi di avvertimento e tenendo le armi in vista, una parte del suo equipaggio non accettò di aspettare passivamente di cadervi in mano, di essere arrestata, ridicolizzata e rimandata a casa per ricominciare il circolo, ma scelse di reagire. Quegli uomini si armarono di mazze, coltelli, spranghe, e quando gli israeliani scesero dall'elicottero, tenendo fisso in mente il motivo per cui erano lì e ciò che stavano subendo i palestinesi, attaccarono, colpirono i corpi nemici con ferocia, ferendo seriamente e sequestrando alcuni soldati, respingendo l'intera squadra. In quel momento tutto il teatro saltò, e i soldati tolsero la maschera che erano abituati a tenere con gli stranieri.

Molti più uomini furono mandati all'assalto, l'esercitò abbordò la nave dal cielo e dal mare, prese la cima sparando sul nucleo di rivoltosi e costringendoli a disperdersi, e conquistò progressivamente il primo e poi il secondo ponte, bloccando tutto l'equipaggio nelle cabine.

Una volta presa la nave, i soldati passarono alla punizione: dall'esame dei corpi è emerso che sei degli uomini identificati come membri della rivolta furono soppressi con esecuzioni sommarie,

mentre altri tre morirono negli scontri o agonizzarono a causa delle ferite riportate, perché l'esercito non permise venissero curati. In totale da parte dell'equipaggio vi furono nove caduti, dieci se si considera l'uomo che entrò in coma e spirò quattro anni dopo, mentre da parte israeliana si ebbero dieci feriti, di cui due gravi che vennero trasportati d'urgenza sulla terraferma.

Crediamo che di tutte le Flottille solo questi uomini portarono vera solidarietà ai palestinesi in lotta, quella solidarietà reale che ci può essere solo tra pari, tra combattenti. Solo loro tra tutti i volontari aprirono davvero una squarcio nelle coscienze, provocando per un attimo una consapevolezza e una reazione reali, che ancora una volta i governanti con condanne diplomatiche, violenti discorsi e annunci di un prossimo allentamento del blocco, lavorarono da subito per addormentare.

E se vi riuscirono fu perché scelsero di non rimanere passivi, di non essere un gregge su cui chi ha il comando può fare ciò che vuole, e combatterono.

Ma, per quanto sia giusto e doveroso onorare il loro coraggio e il loro valore, non ne condividiamo il metodo di attacco: se vogliamo dichiarare una guerra che non sia persa in partenza non possiamo cercare il martirio, né accettare scontri frontali contro avversari molto più forti di noi. Dobbiamo invece metterci nelle condizioni di ferire il nemico più in profondità possibile: colpirlo dove è più debole, non dove è più forte. Tra poco ci torneremo.

Con la Flottilla del 2025 non accadde nulla del genere, e non vogliamo fare ai volontari una colpa di non aver cercato lo scontro mortale. Era l'iniziativa stessa, per come era stata costruita, a mettere i membri dell'equipaggio in condizioni di totale impotenza: non potendo combattere sperando in un successo, perché non avevano né le capacità né il numero né i mezzi per tener testa agli israeliani, e non potendo neanche aggirare il blocco, non restò loro altro da fare che fermarsi appena le navi sioniste decisero di abbordarli, abbandonare gli aiuti umanitari, lasciarsi arrestare e condurre in prigione, e lì aspettare finché, dopo essere stati tormentati per qualche tempo, non vennero rimandati indietro.

Non è però questo che ci interessa, ma le conseguenze che all'iniziativa seguirono in Italia. Infatti alla partenza della flottiglia di navi italiane dal porto di Genova, in una manifestazione oceanica resa istituzionale dalla partecipazione della sindaca, alcuni portuali del sindacato USB annunciarono che qualora la flotta fosse stata fermata, il loro sindacato avrebbe proclamato uno sciopero generale e bloccato tutte le navi che commerciassero con Israele. Non conosciamo la genesi di questa idea, se fosse stata concordata con l'intera direzione del sindacato e se ne fossero state informate le autorità. Quel che è certo è che l'USB rilanciò l'idea, stabilì una data per lo sciopero e coniò lo slogan "Blocchiamo tutto", che progressivamente giunse a indicare non solo il blocco dei porti, ma anche quello delle autostrade, delle stazioni e degli aeroporti.

Fin da subito fu chiaro che lo Stato aveva dato quantomeno l'assenso a questa estensione dell'evento della Flottilla e, come in altre occasioni, ciò si poteva comprendere soprattutto dall'atteggiamento dei media, e da quello conseguente della maggioranza delle persone: sull'onda degli articoli dei giornali e dei servizi televisivi, in breve tempo tutti sapevano che il 22 settembre ci sarebbe stato un avvenimento enorme, una specie di rivolta che per qualche motivo le autorità non contrastavano, se non con dichiarazioni governative di "disaccordo" non seguite da misure concrete, e dunque di facciata.

All'improvviso centinaia di migliaia di individui che finora si erano del tutto disinteressati alle mobilitazioni comparivano magicamente, e si respirava un fermento allegro, frizzante, lontano mille miglia dal dolore palestinese e dalla gravità della situazione.

Com'era ampiamente prevedibile poste queste premesse, i blocchi di quella giornata e quelli del successivo sciopero del 3 ottobre furono perlopiù finzioni: in grandissima parte vennero preventivamente approvati dalle autorità o concordati direttamente con esse, e non provocarono neanche un danno alle infrastrutture, tanto che già dal giorno seguente tutta l'economia italiana, tutti i traffici da e per Israele, potevano tornare a funzionare come se nulla fosse successo. Non ci furono scontri, non ci furono danni, e questo significa che in massima parte si trattava di una finzione.

Gli episodi che raggiunsero una conflittualità reale (che sappiamo esserci stati e non vogliamo né sminuire né negare) sono facilmente riconoscibili perché in tutti si deviò dal percorso stabilito, il rapporto con le forze dell'ordine si incrinò, la tensione e la violenza si alzarono, e tutti vennero descritti nei giorni successivi dai giornali e dai ministri come "le sbavature di una bella dimostrazione".

Peraltro questi tentativi di attacco reale, accolti con indifferenza o ostilità dalla gran massa dei manifestanti, non coincisero mai con le manifestazioni principali, con quei blocchi organizzati e ampiamente pubblicizzati come sollevazioni contro la complicità italiana, ma furono invece solo iniziative, per la gran maggioranza spontanee, di individui o gruppi estranei agli organizzatori.

Da parte loro gli organizzatori non solo non le sostennero, ma le contrastarono apertamente, cercando di calmare gli animi dove si accendevano, provando a isolare chi voleva combattere, seminando confusione dove ci sarebbe stato bisogno di organizzazione. Quel che è certo è che laddove essi mantennero il controllo delle proteste non ci furono contrasti seri con la polizia né si superò la dimensione dello spettacolo, e viceversa dove ci fu combattività reale e quindi scontro, non ci furono né gli organizzatori né le masse di bravi cittadini.

Per inciso, non crediamo che il comportamento degli organizzatori, degli iscritti al sindacato USB o al partito Potere al Popolo, provenisse da un cinico calcolo o dall'indifferenza per la sorte dei palestinesi. Non mettiamo in dubbio che buona parte di essi non agisse per interesse personale, ma pensando di fare il meglio per lo sviluppo della causa in cui credono. Ed è proprio perché ne presumiamo la buona fede, ma ne guardiamo anche le azioni, che nei loro comportamenti troviamo una conferma del principio secondo cui *più forte della volontà individuale sono le influenze della formazione sociale in cui è inserita.*

Come per la Flottilla furono le premesse umanitarie a predeterminare tutta l'azione, per i sindacati di massa e i partiti (e stiamo parlando di quei pochi che mantengono una volontà di antagonismo sincera, e che non sono ancora coinvolti nell'esercizio del potere) ciò che spinge gli aderenti a una serie di comportamenti che li rendono inevitabilmente nemici di qualsiasi ribellione e sostegno per il potere è l'identificazione del successo con la crescita numerica della propria organizzazione.

È quest'identificazione che non solo abitua alla più bassa competizione con gli altri sindacati, partiti, movimenti, per strappare aderenti e sostenitori, ma porta anche a considerare con diffidenza qualsiasi iniziativa esterna, non stabilita preventivamente dal proprio gruppo o dai propri dirigenti, fino a rendere giustificabile l'idea di soffocare tentativi di sovvertimento reali, ma estranei alla propria organizzazione, e quindi pericolosi per il suo prestigio.

È questa che motiva l'adozione di una retorica mirante ad attirare, e quindi mai aderente alla realtà, sempre propagandistica, in fin dei conti ingannevole, e a rendere così ancora più difficile lo sviluppo di un'analisi veritiera della situazione. Ed è ancora la volontà di crescita numerica che spinge ad accordarsi con lo Stato, accedendo in cambio alla possibilità di muoversi legalmente, e quindi di raggiungere una platea più ampia, di mantenere un'immagine più pulita, in un parola, di avere più successo.

Ma con lo Stato non ci si può accordare, neanche quando si crede di trovarsi in una posizione di forza e di avere tutta la popolazione dietro (come supponiamo credessero gli organizzatori), se non pagando il prezzo più alto in termini di integrità e capacità d'azione.

Non è infatti lo Stato che, non potendo fare altrimenti, costretto dalla situazione e dalla "carta costituzionale", deve suo malgrado permettere l'organizzazione dei blocchi, ma sono gli organizzatori che, entrando in una cornice legale che considerano una vittoria poter sfruttare, vi rimangono invischiati dentro, moderandosi, trattenendosi, censurandosi per non essere buttati fuori, convinti di condurre la gente che in realtà solo grazie allo Stato sono nelle condizioni di dirigere, gente che adesso, per il ruolo che si sono presi, devono accertarsi rispetti il programma, i tempi, le prescrizioni della Questura, gente che devono vigilare esegua una semplice recita, e tutto questo solo per ottenerne i voti, le adesioni e le iscrizioni alle pagine social.

E così uomini e donne che sono entrati a patti con il loro nemico credendosi più forti, poco tempo dopo scoprono di essere diventati una delle sue forze dell’ordine, al pari della polizia con cui si relazionano.

Chiudiamo l’inciso sugli organizzatori, e rivolgiamo di nuovo lo sguardo su ciò che ci fu di reale in quei giorni: i tentativi di conflittualità. Tutte le volte che le persone sincere riuscirono a svincolarsi dagli organizzatori e a passare all’attacco, furono rapidamente neutralizzate dall’azione della polizia. Non solo, ma buona parte di esse furono filmate, identificate o fermate, e oggi sono alle prese con multe, processi e ritorsioni legali, o più silenziosamente sono rimaste registrate nei database delle forze dell’ordine.

Crediamo fosse questo l’obiettivo principale che si prefigurava lo Stato consentendo alle proteste: quello di sfogare le tensioni latenti, e soprattutto di identificare chi, in particolare tra i giovani, fosse disposto a combatterlo, per memorizzarne l’identità o punirlo.

Oggi possiamo chiaramente vedere che da parte sua fu una decisione ben presa: a campagna finita il governo non aveva fatto un passo indietro, non un beneficio ne avevano ottenuto i palestinesi, e se l’asservimento di Gaza non si è compiuto come previsto lo si dovette e lo si deve a chi là combatte con le pietre ed i fucili, e non certo a noi. Il sindacato USB e il partito Potere al Popolo hanno significativamente aumentato la propria notorietà, la marea di gente è tornata a casa in parte soddisfatta e in parte ancora più rassegnata, e i pochi che prima consumavano le loro forze nel tentativo di portare avanti le mobilitazioni sono tornati a farlo da soli. I locali danneggiati, i McDonald’s colpiti e le vetrine infrante sono stati rapidamente riparati, i porti, le autostrade e le stazioni hanno ripreso immediatamente a lavorare a pieno regime. Infine e soprattutto, la polizia ha ottenuto schedature, indagati e processati che prima non aveva.

Lo Stato ha vinto e noi abbiamo perso: non potrà che finire in questo modo finché accetteremo queste condizioni di scontro.

Trasformare le condizioni dello scontro / 1

È solo liberandoci dalle gabbie mentali indotte dal nemico che possiamo renderci conto che se scegliamo di combattere, abbiamo noi il coltello dalla parte del manico, siamo noi all'attacco. Noi, noi soli possiamo decidere con calma e freddezza quando, dove e in che modo colpire, e se lo facciamo con intelligenza possiamo rendere difficile difendersi e catturarci. Possiamo assicurarci una posizione di forza fin da subito, come lo Stato è abituato a fare con noi.

La nostra azione ha avuto successo perché l'abbiamo elaborata in modo da avere sempre un buon controllo della situazione in cui avveniva: ancora prima di cominciarla, solo per come ne avevamo posto i contorni, ci eravamo messi in una posizione di vantaggio.

Come? Allo stesso modo in cui lo Stato riesce a farlo con noi nelle manifestazioni: primo, l'azione era su un terreno per lui piuttosto sfavorevole, nel bosco di un ripido colle, poco controllato e poco frequentato, dove difficilmente le forze dell'ordine sarebbero salite.

Secondo: uscendo dalle consuetudini diffuse di lotta, dagli automatismi spacciati per lotta e dagli attacchi ordinari, abbiamo colto lo Stato del tutto alla sprovvista. Non aveva informazioni su di noi: non era preparato, non sapeva dove avremmo agito, non aveva e non ha ancora capito di preciso quando lo abbiamo fatto, la nostra identità e il nostro numero gli sono sconosciuti, e non ha compreso per niente le nostre intenzioni. Si è accorto dell'attacco solo quando era già concluso, e non ha potuto muovere le proprie forze in tempo.

Questo vantaggio lo costruimmo durante la fase preliminare dell'azione attraverso un lavoro mentale che fu forse più faticoso dell'esecuzione stessa, in cui studiammo le vulnerabilità di cui eravamo a conoscenza, ragionammo su come sfruttarle ipotizzando e scartando molte idee diverse, ci informammo su quali strumenti potessero essere efficaci, ma anche adatti alle nostre capacità, cercammo un obiettivo che fosse strategico, alla nostra portata e situato in un luogo adatto, ci chiarimmo sulle conseguenze dell'azione e su cosa volevamo ottenere da essa, raccogliemmo informazioni sul luogo delle operazioni attraverso gli opportuni sopralluoghi e, infine, stabilimmo gli spostamenti, l'equipaggiamento, i ruoli e tutte quelle norme di sicurezza che servivano a non lasciare tracce che potessero far risalire a noi durante le indagini.

Fu questo lavoro essenzialmente intellettuale che a marzo fece sì che, malgrado la nostra poca esperienza a causa della quale poco andò come inizialmente avevamo sperato, e fummo costretti a tornare sul posto per ben sette volte, non solo l'azione non si tramutò in un disastro, ma anzi si concluse in un parziale successo.

Furono le nostre precauzioni di sicurezza che ci permisero di abbandonare il luogo dell'azione tranquilli per più volte, anche se per più volte non tutto era andato come previsto. E fu la consapevolezza che eravamo sempre in controllo della situazione, che nessuno si aspettava ciò che stavamo facendo, forti della convinzione che le nostre operazioni non venivano notate, e confermati in ciò dai segnali che di volta in volta trovavamo in quei luoghi, fu questa consapevolezza a darci il coraggio di tornare per tre settimane a proseguire il lavoro.

Quando poi ci accorgemmo che qualcuno aveva notato il taglio e che stavano per cominciare i lavori di riparazione, abbandonammo le operazioni. Avremmo potuto insistere e rischiare, perché se avessimo agito subito, prima che le riparazioni cominciassero effettivamente, forse saremmo riusciti ad abbattere completamente il traliccio come ci eravamo proposti di fare, senza dare il tempo a nessuno di accorgersene.

Ma non avevamo più il controllo della situazione: non sapevamo se la polizia fosse stata allertata, se fosse già stato compiuto qualche controllo che avesse riconosciuto che l' origine dolosa del danneggiamento, se tra i residenti il fatto si sapesse. Non sapevamo più precisamente cosa stesse succedendo, mentre i nostri avversari probabilmente avevano acquisito delle informazioni. Insistere avrebbe voluto dire lanciare una moneta, rischiare la sorte, e noi non lo accettammo: avremmo

ricominciato tutto daccapo avvantaggiati dall'esperienza guadagnata piuttosto che esporci al pericolo di vedere stroncate le nostre possibilità di agire facendoci arrestare. E anche se ci pesò perché pensammo che, non essendo stato abbattuto il traliccio, tutto quel lavoro non avrebbe portato a niente, ci ritirammo, e in seguito scoprimmo con gioia che le conseguenze ci furono comunque.

Grazie al vantaggio in cui ci eravamo posti quella fu dunque una parziale vittoria, e anche se non avesse portato a conseguenze sarebbe stata una vittoria comunque perché ci avrebbe fatto da palestra, dandoci le competenze per intraprendere un nuovo e più efficace attacco. L'essenziale in quella situazione era non venire arrestati, e grazie al preliminare lavoro mentale non corremmo questo rischio.

La chiave per un ribaltamento delle prospettive è dunque nella mentalità: nella mente si compie la prima fase della battaglia, e forse la più importante.

Riportiamo alcuni brani dall'opera "L'arte della guerra" del generale cinese Sun Tzu (VI-V secolo a.C.), che esprimono perfettamente il concetto:

- *Il generale vincitore, prima che venga combattuta una battaglia, fa molte riflessioni nella sua tenda. Il generale che perde la battaglia non fa che pochi calcoli in anticipo. Pertanto, usare molte astuzie conduce alla vittoria e poche alla sconfitta; ancora peggio sarebbe non usarne alcuna. È prestando attenzione a questo preciso punto che io posso vedere con anticipo chi potrebbe essere il vincitore e chi lo sconfitto.*

- *Ciò che gli antichi definivano un esperto nell'arte della guerra non era solo colui che vinceva, ma, soprattutto, colui che eccelleva vincendo con facilità.*

- *Le sue vittorie non gli procuravano né reputazione per la saggezza dimostrata, né credito per la condotta coraggiosa.*

- *Allo stesso modo sollevare un pelo in autunno non è segno di grande forza; o vedere il sole e la luna non è segno di vista acuta; o sentire il rombo del tuono non è segno di fine udito.*

- *L'abile comandante vince le sue battaglie soprattutto non facendo errori. Il non fare errori è a fondamento della certezza della vittoria, perché ciò significa battere un nemico che è già sconfitto.*

- *Quindi un simile combattente mette sé stesso nella posizione in cui l'essere battuto diventa impossibile e non si lascia sfuggire l'occasione per sottomettere l'avversario.*

- *Lo stratega vittorioso dà battaglia solo dopo che essa sia stata vinta; al contrario, colui che è destinato alla sconfitta, in primo luogo combatte e poi cerca di vincere.*

- *Pertanto l'abile combattente impone la sua volontà sul nemico e non permetterà mai che avvenga il contrario.*

- *Si può essere sicuri del successo dei propri attacchi solo se si attaccano luoghi privi di difese. Si può essere sicuri della salvezza nella difesa se si mantengono posizioni che non possono essere attaccate.*

- *Pertanto è considerato abile negli attacchi quel generale il cui avversario non sa che cosa difendere; è considerato abile nella difesa quel generale il cui avversario non sa che cosa attaccare.*

- *Si può avanzare ed essere assolutamente irresistibili se si individuano i punti deboli del nemico; ci si può ritirare senza il rischio di essere inseguiti se si compie la ritirata rapidamente.*

- *Il luogo dove noi intendiamo dare battaglia non deve essere conosciuto; così il nemico si dovrà preparare contro possibili attacchi su diversi e differenti punti. Essendo quindi le sue forze distribuite in molte direzioni, il numero di uomini che dovremo affrontare su ogni punto stabilito sarà proporzionalmente inferiore.*

- *Perché: se il nemico dovesse rafforzare l'avanguardia, indebolirebbe la sua retroguardia; se rafforzasse le retrovie, indebolirebbe il fronte; se rafforzasse la destra, indebolirebbe la sinistra; se rafforzasse la sinistra, indebolirebbe la destra. Se manderà rinforzi ovunque, sarà debole ovunque.*

- *La debolezza numerica deriva perciò dal doversi preparare contro possibili attacchi, mentre la superiorità numerica deriva dal costringere il nostro avversario a fare questi preparativi contro di noi.*

Un'altra cosa che abbiamo imparato è che dobbiamo renderci gli scontri facili. Mangiare quando ne abbiamo bisogno, dormire quando ne abbiamo bisogno, riposarci e distrarre la mente quando ci serve, e se non ci sono circostanze esterne che ci costringono a forzare i tempi, riflettere con calma e attaccare quando siamo nel pieno delle forze e della tranquillità. Cercare per le azioni strumenti che siamo in grado di usare, intraprendere operazioni che sappiamo essere in grado di eseguire, mirare ai punti deboli meno difesi.

Si può essere sicuri del successo dei propri attacchi solo se si attaccano luoghi privi di difese.

Saranno la realtà esterna e i nostri nemici a porci davanti a difficoltà, fatiche e sofferenze, che saranno inevitabilmente enormi. Metterci in situazioni dure è l'obiettivo di chi vuole vederci fallire. Il nostro compito invece è fare quanto ci è possibile per evitare difficoltà, fatiche e sofferenze, per renderci le azioni semplici e sicure.

Questo non significa che non sia utile allenarsi, mentalmente e fisicamente, per migliorarsi ed essere in grado di affrontare circostanze difficili qualora servisse. Ma l'allenamento, momento controllato in cui ci mettiamo sotto sforzo per rafforzarci e in difficoltà per imparare a gestirla, e in cui dunque fare errori è normale e serve ad imparare, dev'essere ben distinto dal momento in cui combattiamo realmente, quando invece dobbiamo fare meno errori possibili, e che per questo dobbiamo sforzarci di rendere semplice come una passeggiata, elaborando piani che siano pienamente adeguati alle capacità che abbiamo in quel momento, e dandoci la possibilità di trovarci completamente tranquilli e riposati all'inizio delle operazioni. Come scrive Sun Tzu:

L'abile comandante vince le sue battaglie soprattutto non facendo errori. Mette sé stesso nella posizione in cui l'essere battuto diventa impossibile e non si lascia sfuggire l'occasione per sottomettere l'avversario.

Solo se dopo averla esaminata ci renderemo conto sia necessario affrontare quella particolare fatica, difficoltà o sofferenza, perché evitarla darebbe più danno alla causa per cui combattiamo che affrontarla, soltanto allora lo faremo, e lo faremo con tutto il coraggio, la forza e la determinazione che avremo risparmiato dove non erano necessari. Dobbiamo insomma comportarci come una corrente d'acqua che si ammassa dietro una diga, premendo su di essa con la sua crescente pressione man mano che la sua massa cresce, per poi lanciarsi impetuosa quando la diga viene improvvisamente aperta, travolgendo tutti gli ostacoli sul suo cammino.

Ancora da Sun Tzu:

- *Stare sulla difensiva implica che la forza è insufficiente; mentre l'attaccare indica una sovrabbondanza di energia.*

- *Essere vicini all'obiettivo mentre il nemico è ancora lontano, aspettare tranquillamente mentre il nemico si affatica e lotta, essere ben nutriti mentre il nemico è affamato: in questo consiste l'arte di risparmiare le proprie forze.*

- *Trattenersi dall'incrociare un nemico i cui stendardi sono in perfetto ordine, astenersi dall'attaccare un'armata disposta in file ordinate e compatte: in questo consiste l'arte di studiare le circostanze.*

Noi combattiamo per vincere. Non per sentirci buoni, per sapere di essere dalla parte giusta, per espiare le nostre colpe, per attirare l'attenzione e sentirci importanti, per dimostrare qualcosa, per vivere esperienze intense. Noi combattiamo per sconfiggere il nemico, per distruggerlo prima che distrugga noi e tutto ciò per cui vale la pena di vivere. Nel momento in cui ci volgiamo a questo scopo, allora le nostre azioni di attacco sono finalizzate a questo e non ad altro, neanche alla soddisfazione del nostro ego, in qualsiasi forma si manifesti.

Non vogliamo essere fraintesi: non stiamo chiedendo di eradicare quei desideri, come quelli di realizzazione personale, di riconoscimento del proprio valore, di sfogo di pulsioni bloccate, e quanti altri possano essere, che formano la nostra psiche profonda e influenzano così tanto i nostri comportamenti e la nostra vita. Sono ciò che ci rende umani e non macchine, e non saremo certamente noi a condannare neanche quelli definiti difetti.

Pensiamo però sia necessario fare uno sforzo per guardarci allo specchio in modo sincero, e capire le nostre pulsioni profonde. E poi impegnarci non per tentare di eliminare queste pulsioni, che comunque sarebbe impossibile, ma per incanalarle in una direzione che non vada a influenzare negativamente il nostro combattere, e che per quanto possibile si muova in armonia con esso. Tutti gli impulsi, anche quelli considerati negativi, possono aiutarci nella lotta: ira, ambizione, aggressività, paura, sensi di colpa, sete di avventura e qualsiasi altro, hanno tutti delle potenzialità.

L'ambizione aiuta a puntare in alto nel colpire, la paura a non correre rischi inutili, l'ira a reagire alle ingiustizie, la volontà di emergere a impegnarsi più degli altri, l'aggressività a combattere, i sensi di colpa a prendere coscienza della realtà in cui viviamo e cosa in essa è sbagliato, la sete di avventura a non temere il pericolo quando esso è necessario e inevitabile. Tutti possono esserci compagni, come anche terribili nemici che conducono alla rovina. Non crediamo che, in linea di

massima, sia una scelta saggia reprimerli, ma che la cosa migliore sia imparare a incanalarli, per renderli una corrente impetuosa che travolga i nostri obiettivi.

Deve però rimanere un punto fermo che lo scopo del nostro combattere non siamo noi, ma è qualcosa all'infuori di noi, una condizione oggettiva della realtà che vogliamo cessi, una trasformazione concreta che vogliamo si attui. Nel momento in cui attacchiamo il nemico, l'unica cosa importante è che quell'attacco sia il più utile possibile allo scopo di distruggerlo.

Non vogliamo essere valorosi, non cerchiamo grandi imprese, momenti drammatici o la morte gloriosa, ma solo il risultato reale. Non vogliamo farci del male e neanche del bene, né punirci né eccitarci, solo ferire il nemico. Dobbiamo essere concreti e pragmatici, cercando sempre di ferire in profondità, con ferocia, e nel contempo con la minima fatica e il minimo rischio possibili. È chiaro che ci troviamo in una situazione tale per cui "vincere con facilità" spesso sarà impossibile, ma noi dobbiamo sempre provare a farlo.

Come abbiamo già detto, sarà la realtà esterna a metterci davanti a pericoli, difficoltà e fatiche, e non dobbiamo permettere che le tendenze autodistruttive o narcisistiche della nostra personalità lo facciano al posto suo. Nella nostra vita quotidiana infatti spesso è la nostra mente la principale nemica, e a volte siamo proprio noi che ci stanchiamo, che ci reprimiamo inutilmente, che ci destabilizziamo o ci facciamo soffrire. Questo nella lotta non possiamo permetterlo: stiamo affrontando un nemico incredibilmente più forte e se una parte della nostra identità si coalizza insieme a lui e ci sabota dall'interno, non potremo che perdere.

Per condividere la nostra esperienza in merito, diciamo che renderci conto del fatto che quando combattiamo non mettiamo più le nostre persone al centro dei nostri sforzi, ma uno scopo che è molto più grande di noi, ci ha aiutato a relativizzare e a dare il giusto peso ai nostri dubbi e insicurezze.

Sotto la spinta della gravità della situazione, che è indifferente ai difetti degli uomini e alla loro capacità di affrontarla, abbiamo sentito la necessità dell'azione, una necessità che ci è di molto superiore, che costringe a superare blocchi e paure, in un certo senso non lasciando altra scelta. Non abbiamo fatto altro che seguire questa necessità, perché la consapevolezza di ciò che sta accadendo ce ne ha fatto e ce ne fa sentire tutta la verità: bisogna reagire, bisogna diventare coraggiosi e forti. L'alternativa, per noi e per tutti i vivi, è semplicemente troppo orribile per accettarla.

Trasformare le condizioni dello scontro / 2

- *Non ripetere le tattiche che una volta ti sono avvalse la vittoria, ma fai sì che i tuoi modi d'agire siano regolati dalla infinità varietà delle circostanze.*

- *Le tattiche militari sono simili all'acqua, perché l'acqua nel suo corso naturale scorre da luoghi alti e poi accelera scendendo verso il basso.*

- *Così, in guerra, la regola sta nell'evitare ciò che è forte e nel colpire ciò che è debole.*

- *Come l'acqua modella il suo corso secondo la natura del terreno su cui scorre, così il generale trova la vittoria in relazione al nemico che ha di fronte.*

- *Perciò, così come l'acqua non mantiene una forma costante, così in guerra non ci sono condizioni costanti.*

- *Colui che può modificare le proprie tattiche in relazione al nemico e, pertanto, ottenere la vittoria, può essere definito un condottiero divino.*

- *Modificando le sue disposizioni e cambiando i suoi piani egli tiene il nemico nell'incertezza. Spostando il campo e prendendo strade alternative, egli impedisce al nemico di fare previsioni sui suoi reali propositi.*

- *Fai in modo che i tuoi piani siano oscuri e impenetrabili come la notte e, quando ti muovi, folgoranti come un fulmine.*

Se saremo mentalmente rigidi, ci muoveremo secondo schemi fissi nel tempo. Se ci muoveremo secondo schemi fissi, ci renderemo prevedibili. Se ci renderemo prevedibili, sicuramente perderemo. Perché il nemico, deducendo in anticipo le nostre mosse dalle azioni passate, agirà in modo da prevenire quelle future e si metterà nella posizione giusta per muovere le sue forze al momento opportuno. Lo ripetiamo: ogni attacco, non diciamo aperto, non diciamo frontale, ma di cui lo Stato sia anche minimamente prevenuto, di cui sia minimamente consapevole in anticipo o anche di cui si renda conto mentre si svolge, è molto difficile non si concluda in una nostra cattura e più difficile ancora possa terminare in un successo.

Per avere successo dobbiamo sempre sfruttare quelle zone d'ombra, quei punti ciechi del suo sguardo per cui lo Stato si accorge di essere stato colpito quando è troppo tardi per reagire, o in altre parole, per cui si accorge dello scontro solo quando è già finito. Lo scontro dev'essere tanto laterale da non esserci proprio: quando ci siamo noi non ci dev'essere lo Stato, e viceversa. Dobbiamo essere lampi che mordono e scompaiono. E riuscire a esserlo è innanzitutto una questione di consapevolezza.

Se avremo meno consapevolezza di ciò che abbiamo intenzione di fare di quanto lo Stato ne avrà di ciò che faremo, ossia se agiremo alla cieca, come sonnambuli, avanzando meccanicamente per seguire l'abitudine o la grande azione modello che una volta è riuscita come le falene seguono la luce, verremo annientati.

Se lo Stato avrà la stessa consapevolezza di ciò che faremo di quanta noi ne abbiamo di ciò che vogliamo fare, ossia se ci affideremo a uno schema di attacco fisso, in cui prestiamo fede perché ci sembra efficace, e che adottiamo automaticamente per le nostre azioni senza considerare le condizioni che mutano e le circostanze in cui ci troviamo, verremo sconfitti.

È solo da un deciso vantaggio di consapevolezza da parte nostra, per cui noi abbiamo ben chiaro cosa abbiamo intenzione di fare, ma il nemico molto poca o nessuna di cosa faremo, che potremo trarre successi e non la prigione.

E c'è un solo modo per poter battere lo Stato in consapevolezza: avere una mente aperta e elastica, che non si adagia su regole stabilite una volta per tutte, ma guarda continuamente al mondo per capire quali siano le possibilità di attacco. Che sa mettere tutto in discussione, e soprattutto è disposta a compiere lo sforzo di farlo. Che una volta comprese le vulnerabilità del nemico, continua a ragionarci costantemente, per rendere quella consapevolezza più profonda e scoprire vulnerabilità nuove. Che usa tale comprensione per non fossilizzarsi né su un metodo di attacco né su un obiettivo specifico, ma di volta in volta si domanda e ragiona su come possa sfruttare le vulnerabilità che conosce nella circostanze in cui si trova, e solo dopo averlo fatto decide se riutilizzare metodi già sperimentati o tentarne di nuovi.

Facciamo un esempio per rendere il discorso più chiaro.

Se affrontiamo in un duello di arti marziali un avversario che sappiamo avere un punto dolorante sopra al ginocchio, e riusciamo a colpirlo in quel punto con un calcio frontale, portando la gamba a cedere e vincendo il duello, le volte successive in cui lo affronteremo avremo due possibili vie.

Una è intestardirci nell'usare quel particolare tipo di calcio perché la prima volta aveva funzionato, senza osservare i movimenti dell'avversario. Potrebbe essere che i primi tentativi vadano nuovamente a buon fine, ma se continueremo a replicare meccanicamente lo stesso gesto prima o poi egli assumerà delle posizioni difensive che lo neutralizzeranno, e se insisteremo a non vedere ciò che sta facendo e ad attaccare in modo automatico, preparerà anche un contrattacco che ci manderà gambe all'aria.

L'altra via è quella di focalizzarsi sul punto debole dell'avversario, sull'area dolorante sopra al ginocchio. Allora adegueremo i nostri colpi ai suoi movimenti nel duello presente, e sempre con l'obiettivo di farli ricadere sopra al ginocchio. Così la mossa che adotteremo potrà essere un altro calcio frontale se apparirà adeguato, ma anche un calcio laterale se ci si troverà al fianco, o un pugno se ci darà la possibilità di abbassarci. Egli dovrà quindi preoccuparsi del suo punto debole, non di un singolo colpo, e questo lo costringerà a gestire molte più possibilità, a muoversi più cautamente e quindi più lentamente, a stare costantemente sulla difensiva. Se poi avremo trovato non uno, ma più punti deboli, la sua difficoltà sarà completa.

Noi dobbiamo prendere la seconda via e imparare a essere simili all'acqua, che modella il suo corso secondo la conformazione del terreno e non ha una forma fissa. L'unico elemento fisso per noi sono le vulnerabilità del nemico: il modo per sfruttarle muta a seconda del luogo, delle capacità e del numero degli uomini che partecipano all'attacco, e delle circostanze dell'ambiente circostante (come la maggiore o minore militarizzazione del territorio, lo stato psicologico della popolazione che lo abita, lo sbilanciamento delle forze dello Stato in una certa direzione, eccetera). .

Concretamente, noi in questa azione abbiamo usato un metodo, quello dell'abbattimento del traliccio con lame per metallo, che presentiamo perché riteniamo che paragonato alla semplicità (che non significa facilità, ma fattibilità) con cui è attuabile, sia molto efficace. Per questo motivo invitiamo tutti i combattenti a utilizzarlo tanto quanto lo riterranno utile.

Ma se ciò che rimarrà della nostra proposta nelle menti dei nostri fratelli sarà questo metodo, allora avremo fallito. Infatti la pratica di tagliare tralicci in quanto meccanico e esclusivo modello di attacco non sarà mai pericolosa. In sé può certamente recare disturbo, ma se le varie possibilità dell'aggressione si riducono a quest'unico elemento, le autorità saranno in grado di farvi fronte.

Il nemico non temerà mai un unico metodo, un unico piano da parte nostra, e anzi cercherà sempre di impoverirci nell'immaginario per ricondurre le nostre potenzialità in modelli d'azione fissati e immutabili. Per lui è accettabile anche ne troviamo di nuovi: basta che si irrigidiscano e diventino anche loro automatismi, e si eviti così che i ribelli sviluppino la capacità di modellare l'attacco secondo la realtà e non gli schemi mentali.

Ciò che davvero può essere pericoloso è che i combattenti si riabituino alla creatività e la applichino all'attacco delle strutture strategiche.

La riappropriazione della fantasia, di quella fantasia ricca e impetuosa delle menti che distrugge gli schemi mentali in cui viene fatta soffocare, ci rende capaci di adeguarci a ogni circostanza, approfittare di ogni situazione, e genera un attacco elastico, mutevole, che si sottrae alle categorie fisse, e che dunque, diventando imprevedibile, si rende difficile da neutralizzare. Se non ci si adagia sull'abitudine e si risveglia la creatività, i possibili colpi che il nemico deve affrontare, da pochi e rigidi, suscettibili di ogni cambiamento di condizioni, diventano flessibili, si adattano al terreno come l'acqua. Allora gli scenari da considerare per chi governa si moltiplicano in una varietà che non può prevedere totalmente, perché la complessità della realtà e la rapidità con cui si sviluppa non gli rendono possibile immaginare da subito tutte le opportunità di ferirlo che si aprono ai ribelli. E questo rende faticoso difendersi, perché come afferma Sun Tzu:

La debolezza numerica deriva dal doversi preparare contro possibili attacchi, mentre la superiorità numerica deriva dal costringere il nostro avversario a fare questi preparativi contro di noi.

Perché: se il nemico dovesse rafforzare l'avanguardia, indebolirebbe la sua retroguardia; se rafforzasse le retrovie, indebolirebbe il fronte; se rafforzasse la destra, indebolirebbe la sinistra; se rafforzasse la sinistra, indebolirebbe la destra. Se manderà rinforzi ovunque, sarà debole ovunque.

C'è un'altra consapevolezza che si apre al pensiero quando questo si libera: non si è mai troppo pochi. Non dobbiamo aspettare i numerosi compagni che non arriveranno mai, e neanche le folle volubili: abbiamo già le possibilità per andare all'attacco.

Noi eravamo pochi eppure abbiamo avuto successo, ma non è tutto: mentre agivamo ci siamo resi conto che ciò per cui il gruppo era utile non era soprattutto l'azione pratica, ma il coraggio che ci davamo a vicenda e la lucidità che riuscivamo a sviluppare discutendo lungamente insieme. Abbiamo parlato molto del futuro della nostra partecipazione alla guerra, e abbiamo capito che non eravamo più dipendenti gli uni dagli altri, che eravamo cambiati.

Anche se ci divideremo e non troveremo individui disposti o capaci di combattere non ci rassegneremo all'inazione, perché abbiamo sviluppato coscienza del mondo che ci circonda, perché abbiamo temprato la nostra determinazione. Abbiamo imparato che è sempre possibile combattere.

Trasformare le condizioni dello scontro / 3

Riappropriarsi di una fantasia potente e ricca, che significa in realtà liberare la mente dai suoi vincoli, è qualcosa di imprescindibile se vogliamo avere qualche speranza: se non ci riusciremo, perderemo sicuramente.

A questo proposito c'è un rischio che vogliamo affrontare subito, a costo di anticipare il discorso: quello di lasciarsi illudere, spinti dalla speranza o dalla disperazione, dall'idea di poter elaborare un unico piano perfetto, grande, definitivo, su cui indirizzare tutti i nostri sforzi, che colpisca tanto in profondità il nemico da mandarlo in crisi, e addirittura da abbatterlo, in una sola volta.

Si tratta di un dibattito aperto, ma nondimeno noi siamo convinti che se metteremo le energie in questa chimera saremo schiacciati dall'enorme vantaggio che lo Stato ha su di noi.

Il motivo per cui possiamo sperare di avere qualche possibilità non risiede nelle nostre conoscenze, molto indietro su quelle di qualunque apparato statale o privato del settore, né ovviamente nei mezzi e negli uomini. Se dovessimo guardare a questo, come potremmo sperare di avere più possibilità di abbattere il sistema di dominio degli Stati Uniti di quante può averne la Federazione Russa, o di abbattere la Federazione Russa di quante ne hanno gli Stati Uniti? Di fronte a queste "divinità" non siamo che un granello di polvere, non siamo niente.

La nostra forza infatti non risiede in questo, ma nel fatto che noi, al contrario degli Stati, abbiamo un sistema da attaccare, ma non ne abbiamo uno da difendere. Il Giappone, la Francia e il Brasile non possono aggredire nessun avversario senza considerare i contrattacchi che questo lancerà contro i loro interessi, le loro proprietà, il loro potere, e dunque le competizioni tra loro diventano delle complicatissime partite a scacchi, in cui le mosse e le capacità offensive di ognuno sono limitate da quelle degli avversari.

Noi non combattiamo allo stesso modo, il nostro scontro non è mai frontale, anzi, come dicevamo, noi non accettiamo proprio scontro. Noi siamo sì granelli di polvere, granelli di polvere che feriscono e mordono. La fluidità è la nostra forza, siamo acqua, siamo ombre che compaiono e scompaiono, senza una forma definita, senza un volto: questa è la nostra forza.

Ciò è reso possibile dal fatto che, al contrario degli Stati, non abbiamo nulla di fisso, nulla che possa essere colpito, e quindi nulla che debba essere difeso: dobbiamo solo attaccare. E come l'essere fluidi nella mente è il fondamento della nostra imprevedibilità, l'essere fluidi nell'organizzazione è il fondamento della nostra imprendibilità.

Possiamo così introdurre un altro principio tattico: quello di organizzarsi in piccoli gruppi che abbiano come unico scopo quello di attaccare, e che di conseguenza contengano solo le persone necessarie all'azione che si prepara, non una di meno e non una di più. Gruppi che si formino tra individui che si conoscono e si fidano l'uno dell'altro, e che siano pronti a mutare in base alle necessità, ad adeguarsi come l'acqua alle circostanze, ora restringendosi, ora ampliandosi, ora dissolvendosi, ora ricreandosi, con nuovi membri, con parte dei vecchi o esattamente com'erano prima, ora agendo singolarmente, ora unendosi con altri gruppi per azioni coordinate, formando reti che armonizzino gli sforzi per sferrare attacchi di maggiore potenza, e che poi si sciolgano subito, per ricostituirsi di nuovo appena ce ne sarà possibilità e bisogno.

Può sembrare un principio difficile da applicare perché siamo pochi e c'è poca possibilità di ricambio, ma sarebbe fraintendere il suggerimento: l'importante non è modificarsi costantemente e forzatamente per essere "originali", ma che metodi e aggregazioni (siano gruppi o reti di gruppi), si sviluppino modellandosi su nient'altro che le necessità dell'attacco, che verranno scoperte dai combattenti mano a mano che attaccheranno.

Lo scopo di tale organizzazione è non dare al nemico niente su cui possa indirizzare le proprie forze, non irrigidirci mai, di modo che quando calerà il suo pugno non troverà sotto di sé né pietra

né mattone né metallo, che per quanto solidi verrebbero in ogni caso sbriciolati dalla sua enorme forza, ma solo infida acqua, che si apre a lasciarlo passare e poi si richiude.

Lo scopo è non essere mai abbastanza grandi da venire notati a occhio nudo dalla sua sorveglianza, da non increspare il grigiore delle masse di consumatori con nessun gesto anormale, per non suggerirgli dove posare lo sguardo. E poi divenire solidi e concreti all'improvviso, colpire con tutta la nostra forza e sparire di nuovo, come lampi nella notte.

Ma questa fluidità, che crediamo sia il fondamento della nostra forza, sarà impossibile se ci irrigidiremo su un unico piano su cui di necessità dovranno essere coinvolte molte persone per molto tempo (intendiamo dire relativamente, perché anche cento persone che collaborano per alcuni mesi nella nostra situazione sono un'enormità che si fa notare, che si fa infiltrare da spie, eccetera). Ci troveremo costretti infatti a proteggere per un lungo periodo sia il piano stesso sia l'estesa organizzazione che obbligatoriamente si verrebbe a creare, dalla sorveglianza e dalla repressione dello Stato.

In questo modo entreremo su un terreno in cui eccelle, perché ci saremo messi nella posizione di avere qualcosa da difendere, e lo scontro sarà diventato frontale: da un lato un agglomerato di decine o centinaia di uomini e donne senza soldi, senza addestramento né mezzi avanzati, con le proprie debolezze emotive e i propri dubbi, dall'altro intelligence con budget altissimi, formate da migliaia di funzionari, fornite delle migliori tecnologie e temprate da secoli di esperienza nella competizione tra Stati.

Non crediamo sia questa la strada: non dobbiamo lasciarci influenzare dalla mentalità che il nemico diffonde e seguirlo sul suo terreno di scontro, ma imporgli di venire dove non sa come muoversi.

Non dobbiamo trovare tutti gli individui disposti a combatterlo per unirli in un'unica organizzazione, ma fare in modo, con la teoria e soprattutto con l'esempio, che l'attacco verso le strutture vulnerabili e strategiche sia una pratica adottata da sempre più combattenti, senza cercare di capire chi, quanti e dove siano.

Non dobbiamo voler fissare tutti i colpi possibili per unificarli nell'unico attacco perfetto, ma lavorare perché si diffonda come una malattia la fantasia selvaggia, e che con essa come arma gli attacchi vengano adattati alla varietà delle circostanze, siano rielaborati in continuazione, sfuggano a ogni controllo compreso il nostro, si differenzino in modo caotico, acquistino velocità come una palla sul piano inclinato, finché non diventerà impossibile seguirne gli sviluppi con la mente, finché il nemico non riuscirà più a capire dove reprimere e come difendersi.

E se renderemo questi attacchi armonici, se punteremo sulle stesse vulnerabilità e attaccheremo negli stessi periodi, se i nostri colpi diversi si rafforzeranno a vicenda, e sembreremo così un unico uragano, allora e solo allora il nemico sentirà il pericolo.

Riportiamo un'ultima massima di Sun Tzu:

Se conosci il nemico e conosci te stesso, non hai bisogno di temere il risultato di cento battaglie. Se conosci te stesso, ma non il nemico, per ogni vittoria ottenuta soffrirai anche una sconfitta. Se non conosci te stesso né il nemico, soccomberai in ogni battaglia.

In questa sezione abbiamo proposto dei principi tattici che sono indissolubilmente legati a degli atteggiamenti mentali. Essi concernono noi, la nostra interiorità. Passiamo ora alla realtà esterna.

Terza parte: strategia

Evoluzione del potere e trasformazione dell’umano

Il sistema in cui viviamo non è etereo, ma ha un base materiale ben precisa. Esso poggia su un enorme apparato di macchinari, impianti tecnologici e sistemi per il trasporto che ne consentono l’esistenza, la crescita e l’azione sul mondo.

Possiamo constatarlo guardando alle nostre stesse vite: il nostro cibo, la nostra acqua, la nostra casa, gli ambienti in cui viviamo e passiamo le giornate, la nostra città, il lavoro che facciamo, i nostri viaggi numerosi e rapidissimi, i mezzi con cui manteniamo la nostra salute, i nostri vestiti, le musiche che ci piacciono e così avanti, tutta l’enorme maggioranza degli elementi che concorrono a formare le nostre esistenze sono direttamente o indirettamente resi possibili, definiti nella forma e profondamente influenzati da macchine per la produzione, la movimentazione, la trasmissione di suoni, immagini e informazioni, la regolazione della temperatura, e altre ancora.

Allo stesso modo che il piccolo, esse definiscono anche il grande: le guerre, la ricerca di alto livello e quindi le nuove scoperte scientifiche, i commerci internazionali, l’espansione delle città, l’estrazione delle risorse, sono tutti dipendenti da molteplici e diversificati impianti tecnologici, perché le capacità umane da sole non sono lontanamente sufficienti a sostenere l’immensa mole di lavoro di cui il sistema attuale necessita.

Oggi è questo apparato tecnico più che ogni spirito dei tempi o volontà umana, che costruisce l’ambiente in cui ci troviamo e che dunque forgia il nostro carattere, la nostra volontà e la nostra coscienza. L’ambiente artificiale che crea rende possibile un essere umano artificiale, sradicato da ogni contatto con la terra e da ogni appartenenza a una comunità, incapace di passioni e emozioni realmente umane, lontano dalla vita e dalla morte, e soprattutto disperatamente dipendente dall’apparato stesso.

Quindi ecco il primo e più doloroso nodo: noi vogliamo attaccare il sistema che ha fatto per noi da incubatrice, ci ha nutrito e ci ha allevato, ha costruito buona parte dei nostri sogni e pensieri, del nostro essere.

Per la grandissima parte siamo nati già inglobati in esso e tutti coloro che abitano in quest’ambiente, non importano le loro convinzioni, sono suoi ingranaggi: noi non abbiamo ciò che i palestinesi hanno né quello che i miserabili operai e i contadini eternamente affamati avevano, ossia un mondo che sia distinto da quello del potere. Noi siamo il potere, ci è entrato nel latte, nelle vene e dietro gli occhi. Loro, con tutto il loro dolore, con le loro situazioni con cui mai probabilmente faremmo a cambio perché le nostre esistenze sono molto più piacevoli, sono tutti qualcosa d’altro, e quando combattono contro chi li affama, li uccide, li stupra, allora sono liberi.

Noi no, siamo appendici inutili di una macchina, ovvero utili al consumo di ciò che essa produce, finché ne avrà bisogno: al di fuori di essa non siamo niente e sarebbe quasi impossibile per noi sopravvivere. Dunque questa è la prima durissima domanda che dobbiamo porci: davvero vogliamo attaccare il polmone di ferro che ci fa respirare? Non è un quesito evitabile, e dobbiamo sradicare per quanto è nelle nostre forze l’idea che lo sia.

Innanzitutto per quanto concerne la speranza di una rivoluzione di popolo: essa dovrebbe abbattere gli attuali dominatori, prendere il controllo della società e fermare l’azione di annullamento del vivente, la sua trasformazione in merce e ingranaggio, l’opera di distruzione sistematica di tutto ciò che sia libero, e tutto questo in tempo perché ci sia qualcosa da salvare.

Per poter fare ciò, tale rivoluzione dovrebbe prendere in mano quelle macchine che sono artefici del processo di trasformazione e distruzione almeno quanto gli uomini che le fanno funzionare, e volgerle a uno scopo opposto a quello per cui sono state create.

Nel prossimo testo abbiamo intenzione di analizzare l'attuale apparato tecnico e così motivare perché riteniamo che esso non sia uno strumento neutrale nelle mani di chi lo comanda, ma un soggetto intrinsecamente legato al sistema di dominio che l'ha generato, la cui sua stessa struttura rende impossibile appropriarsene per scopi diversi da quelli per cui è stato destinato. Tuttavia ai fini del ragionamento che stiamo facendo non abbiamo bisogno di aprire questa digressione, perché un'altra barriera impedisce da subito ogni ipotesi rivoluzionaria: il fatto che nell'ambiente in cui siamo immersi non avverrà alcuna rivoluzione.

In questa società noi consumatori non proviamo il dolore che provavano i nostri antenati, la loro fame, il loro freddo, la loro fatica atroce, perché proprio lo sviluppo delle capacità produttive, degli impianti per il riscaldamento, delle macchine da lavoro, ha reso controproducente (in Occidente, non ovunque) lo sfruttamento feroce dell'uomo. Ma questa sofferenza fisica, di carne, che non si può lenire e da cui non si può scappare, è proprio ciò che rende una necessità costante per gli uomini opporsi allo stato di cose esistenti, ciò che muove una società a ribellarsi collettivamente, e quindi conduce alla rivoluzione.

Noi non abbiamo stimoli ineliminabili che cozzano con lo stato di cose esistenti, al contrario le nostre forze vengono disperse in mille rivoli in distrazioni, giochi, sfoghi, e non solo non soffriamo in quella maniera anormale, inumana in cui soffrivano i nostri antenati, ma per la natura del nostro ruolo di consumatori veniamo in maniera crescente privati di quella paura, di quel dolore, di quella fatica fisica che sono naturali e necessari alla vita di un individuo perché sia dignitosa e reale, e che oggi, lungi dall'essere semplicemente eliminati, vengono solo spostati, scaricati sulla base della piramide, su tutti gli esseri e gli uomini che vivono fuori o ai margini dell'apparato, distruggendoli fino alle fondamenta e rendendo una maledizione la loro esistenza.

Chiediamocelo: come società oggi abbiamo ragioni abbastanza forti da portare un odio tanto bruciante al nostro sistema da volerlo ribaltare? Da sperare così intensamente nella sua caduta da pensarla come una luce che ci illumina la mente solo a pensarla? Ci toglie abbastanza questo mondo da rendere la nostra vita qualcosa che saremmo disposti a buttare via tra migliaia di altre solo per sfogare tutto ciò che ci è sempre stato negato, per fare per una volta giustizia, per dare un contributo alla fine di chi ci ha sempre oppressi, e la speranza di una vita nuova per i nostri figli?

Questo è ciò che sentivano i popoli che si sollevarono nelle rivoluzioni. E la risposta, per quanto ci riguarda, è no. No. Basta guardare i ragazzi sui treni o in spiaggia, gli uomini e le donne ai centri commerciali, le famiglie la sera davanti ai televisori: non abbiamo alcun motivo concreto per volere la caduta del nostro mondo, e se sapessimo davvero come vivono i palestinesi, come vivevano i contadini d'Europa e gli operai inglesi, lo capiremmo.

Non è strano, l'uomo viene determinato dal suo ambiente sociale, ed è normale che un ambiente sociale artificiale, innaturale, ma capace di garantire i bisogni materiali in maniera molto più che soddisfacente e lo sfogo delle pulsioni in maniera sublimata, ma comunque funzionante, non solo non dia ragioni per ribellarsi, ma rimuova anche da chi vi cresce la capacità stessa di vivere, di amare, di morire e quindi di combattere. Finché l'ambiente sociale manterrà queste capacità, e le manterrà sempre finché l'apparato tecnico rimarrà in piedi, per quanto terribili saranno le ingiustizie e visibile l'orrore, la gente non si solleverà mai.

Non solo, ma la stragrande maggioranza delle persone nel momento in cui vedesse questa realtà vacillare, e con essa la sua vita, quella dei suoi amici e famigliari, i suoi privilegi, sarebbe disposta a tutto, davvero a tutto, pur di proteggerli, e quando le apparisse chiaro che siamo noi a metterli in pericolo (insieme a tutto ciò che la forza comunicativa dei media potrebbe aggiungere in questa direzione in termini di odio e calunnia) ci diventerebbe nemica quanto il nostro nemico, chiederebbe la nostra morte con una ferocia che ci terrorizzerebbe, quando non collaborerebbe direttamente nel causarla.

La gran parte delle persone oggi sono fuse con il potere negli interessi e nella mentalità, e quanto più se ne lamentano e lo criticano, tanto più sarebbero disposte a uccidere per mantenerlo in piedi.

Dobbiamo farci i conti una volta per tutte: qui in Occidente, ma dalle nostre conoscenze in una parte sempre più grande del mondo, anche se con gradazioni di inglobamento diverse e con aree per ora solo debolmente raggiunte, non è che il proletariato abbia perso la coscienza di sé, credendo per sbaglio di essere diventato tutt'uno col padrone. I figli del popolo, i proletari, gli esseri umani sono stati modificati fin nelle fondamenta, diventando in pochi decenni creature che hanno pochissimo a che vedere con ciò che i loro antenati sono stati per millenni o per secoli.

Perché è stato trasformato radicalmente l'ambiente sociale in cui nascono, crescono e conducono le loro esistenze. E questo è stato possibile grazie allo straordinario e esponenziale sviluppo tecnologico, esploso dal secondo dopoguerra in poi, che ha stravolto ogni equilibrio, che ha aperto la strada a possibilità e capacità che una volta erano attribuite solo agli dei.

I dominatori sono diventati degli dei che dietro all'immagine di quotidianità e normalità che danno di sé stessi, hanno in mano un potere tale da riscrivere il codice genetico, da creare nuove forme di vita, da riprogrammare i corpi, un potere che nessun sovrano assolutista, nessun imperatore divinizzato aveva mai immaginato. Per riuscire a raggiungere questo nuovo Olimpo hanno spinto tenacemente allo sviluppo dell'apparato tecnico, trascinando con sé il resto della popolazione che dovette essere scolarizzata, civilizzata, occidentalizzata sempre più velocemente per essere in grado di servire la crescita dell'apparato stesso, per poterglisi inglobare e poter venire pianamente plasmata secondo le sue necessità.

La guerra contro Israele non ha speranze finché rimarranno in piedi le sue macchine. E noi non potremo non solo combattere, ma neanche resistere a questi dei finché l'apparato tecnico li sosterrà.

Anche nelle circostanze più terribili che il futuro ci riserverà, anche se la guerra devasterà le nostre vite, anche se saremo mandati a morire sul fronte, anche se verremo soppressi in massa perché divenuti inutili ai processi di produzione, i nostri governanti avranno comunque i mezzi sufficienti a incatenarci nelle nostre menti e a schiacciare le minoranze che reagiranno.

Anche nelle situazioni peggiori che possiamo immaginare, finché l'apparato tecnico rimarrà in piedi ci saranno comunque cellulari, tablet, computer, un'intera realtà digitale in cui la gente potrà evadere e calmarsi, ci saranno molte di quelle comodità che oggi ci indeboliscono, ci saranno distrazioni, svaghi, mille stimoli che spezzeranno la nostra volontà di concentrarci, ci sarà la voce del padrone che continuerà a parlarci continuamente, tranquillizzandoci e impedendoci di capire, ci saranno acqua pulita e cibo perché i dominatori imparano dalla storia, e si impegneranno molto per non farceli mancare, ci saranno videocamere che seguiranno i nostri passi e droni che ci colpiranno, ci sarà un'intelligenza artificiale che ci consolerà e ci dirà ancora una volta che andrà tutto bene, se solo eseguiremo gli ordini. Finché l'apparato tecnico rimarrà in piedi, entreremo fin dentro l'abisso rassegnati, disperati, ma comunque calmi: nessuna rivoluzione si formerà mai.

Di fronte alla forza dell'apparato e alla constatazione dell'incapacità di un sollevamento collettivo, potrà sembrare che stiamo dichiarando morta la speranza, ma non è così: semplicemente valutiamo le forze reali su cui possiamo contare e deduciamo che non sono sufficienti per condurre una guerra aperta contro l'attuale classe dominante per strapparle un sistema di macchine che solo per poter funzionare necessita di milioni di uomini competenti.

Le possibilità che ci restano solo legate al fatto che è molto, molto più facile distruggere un macchinario complesso che costruirlo, alimentarlo e mantenerlo in funzione.

Non sappiamo se basteremo a questo compito. Solo i pochi anni che verranno ci diranno se saremo stati in grado di afferrare il coraggio a due mani e guardare la verità negli occhi, se la scelta di attaccare l'apparato tecnico si diffonderà abbastanza, se i vari gruppi riusciranno a coordinare i reciproci sforzi, a sviluppare quella armonizzazione dei colpi, nei tempi e negli obiettivi, che può permettere attacchi veramente seri.

Solo i pochi anni che verranno ci diranno se la classe dominante sarà stata in grado di portare a un perfezionamento sufficiente le sue nuove strategie e tecnologie di resilienza, se riuscirà ad avere la meglio su quelli leggi fisiche e naturali che ancora rendono le sue macchine attaccabili, oppure se

malgrado tutti i suoi sforzi rimarrà aperto uno spiraglio, e se noi avremo la forza e l'elasticità mentale di sfruttarlo.

Non abbiamo certezze, solo possibilità. Ma se ci sono ancora speranze, sicuramente non sono nell'appropriazione dell'apparato tecnico, e neanche nella sua implementazione, ma solo nella sua distruzione.

Detto tutto questo, vogliamo affrontare la seconda illusione diffusa: che sia possibile colpire gli aspetti nefasti del sistema tecnologico senza coinvolgere quelli per noi positivi. Non ci dà nessun piacere doverlo dire, ma questa è una chimera.

Infatti più si studiano le strutture fisiche che ci circondano, più ci si rende conto di quanto siano interconnesse, legate indissolubilmente le une alle altre, perché tutte nascono e si sviluppano dalla stessa radice, non per rispondere ai bisogni umani, ma alle necessità del capitale, che coinvolgono anche l'uomo solo collateralmente, torturandolo, sfruttandolo fino alla morte, o facendogli consumare enormi quantità di merci, ma sempre collateralmente.

Non si può sperare di liberare la terra dalle sue catene e nel contempo mantenere in piedi l'industria alimentare che ci nutre, perché l'umanità ha potuto avere una così enorme quantità di cibo, che le ha permesso di crescere esponenzialmente di numero nell'ultimo secolo, solo perché i dominatori hanno investito i loro capitali nella feroce deformazione contro natura delle esistenze degli animali e dell'intero vivente, al fine di aumentare la produttività alimentare. E ciò non è stato fatto per rispondere ai bisogni dell'uomo, ma per accrescere il capitale stesso attraverso un maggior volume di merci prodotte a un minor costo, e quindi con un maggior guadagno, e al contempo per rafforzare i dominatori, che potendo sfamare una quota sempre maggiore di sfruttati, li hanno pacificati e legati più strettamente a sé.

Non si può colpire la manipolazione degli organismi fin nel loro codice genetico, o la creazione di nuove forme di vita mai esistite in natura, senza colpire anche la produzione di farmaci essenziali per allungare o preservare le nostre vite, perché si tratta delle stesse identiche industrie, degli stessi identici laboratori che producono gli uni e gli altri.

Non si può sperare di fermare l'espansione totale della realtà informatica, la fusione tra uomo e macchina, l'esplosione di intelligenza dell'IA, senza andare a danneggiare anche gli ospedali, perché la cura è legata in maniera simbiotica al digitale e lo diventa ogni giorno di più, e perché l'energia che permette a entrambi di funzionare, distribuita sotto forma di elettricità, è esattamente la stessa, distribuita attraverso la stessa rete.

Non si può sperare di distruggere le capacità militari dei dominatori, le loro forze armate, la loro industria degli armamenti, senza voler mandare in rovina l'intera società che sulle necessità dei dominatori, e quindi dei loro soldati, è stata plasmata. Perché tutta la realtà che ci circonda è stata costruita in modo da essere perfettamente integrata e funzionale all'esercito, tanto che se venissero distrutte tutte le strutture esclusivamente militari, le forze armate rimarrebbero comunque in piedi sorrette dal settore civile, perché una grandissima parte delle strutture utilizzate in ambito civile possono essere rapidamente convertite ad un'utilità bellica. (E si tratta, in quest'ultimo caso, di un legame molto studiato e documentato dai recenti movimenti di protesta, e quindi facilmente verificabile.)

Potremmo andare avanti a tutti i settori della società: ciò che per noi è male e ciò che per noi è bene è indissolubilmente legato, perché è sempre bene per il capitale, è nato in blocco per esso, e se ci procura comodità, sicurezza, sopravvivenza, agio, rendendoci servi, lo fa solo per una casualità storica, come per una casualità storica massacra altri popoli.

Ciò significa che qualsiasi strategia parziale, che pretenda di prendere di mira un solo aspetto di un sistema che è un blocco unico, sarà costretta a concentrarsi solo sulle sue diramazioni periferiche, cioè sugli unici obiettivi che possano essere colpiti senza coinvolgere nient'altro.

Sarà costretto a colpire le terminazioni dei tentacoli del Leviatano senza avvicinarsi mai al corpo né al cuore, e questo, ugualmente al seguire gli schemi di lotta dettati dal nemico, in definitiva porterà all'impotenza e alla sconfitta.

Perché l'attacco delle terminazioni esecutive del sistema di dominio, quelle che coinvolgono uno specifico settore in modo esclusivo, come una specifica fabbrica militare o una caserma, se compiuto al di fuori di un movimento più ampio all'interno del quale l'attacco si innesta, non potrà mai causare danni gravi allo Stato, non potrà mai distruggere la sua forza. Non ci sarà mai possibilità di vittoria e dunque non sarà mai vera guerra.

Chiariamo questa affermazione a scanso di equivoci: non stiamo dicendo bisognerebbe trattenersi dal colpire le diramazioni periferiche nel caso in cui si presentasse una contingenza favorevole o non si fosse nelle condizioni di fare di più. Ma devono essere trattate per quello che sono: obiettivi secondari che possono essere utili in prospettiva come passaggi intermedi, non fini in sé stessi. E quando diciamo "possono essere utili", stiamo dicendo che possono esserlo, che sia possibile lo siano, non che sia necessario, perché non è sempre vero che il danneggiamento di una caserma rappresenti un passo avanti: potrebbe anche non servire a niente, o servire a poco.

Nulla deve essere dato per scontato, nulla deve essere compiuto per automatismo: coloro che attaccano devono sempre avere chiaro perché stanno facendo ciò che fanno, cosa credono sia possibile ottenere realisticamente dalla loro azione, e sulla base di queste valutazioni decidere se sia sensato compierla, oppure se non sia meglio passare a un altro obiettivo maggiormente funzionale alla loro strategia. Lo ripetiamo: non dobbiamo ridurci a colpire simboli, come rischiano di diventare le fabbriche di armi, per cui a volte si sono affrontati rischi e sforzi sproporzionati alla loro reale importanza, che avrebbero potuto essere indirizzati con più utilità su altre strutture.

E d'altra parte non stiamo neanche dicendo sia sempre sbagliato mirare a un solo settore e focalizzarsi su strutture altamente strategiche per esso, né stiamo affermando sia impossibile, *in alcune circostanze particolari*, provocare conseguenze a quel singolo settore in modo abbastanza esclusivo. Ma non può diventare un dogma del nostro agire, perché se si mira sempre allo stesso settore, che tipicamente è quello militare, si diventa prevedibili e limitati nelle possibilità. Se poi non si è disposti a coinvolgere nient'altro, si colpirà quella volta su dieci in cui ciò è possibile, e ci si asterrà dal farlo le altre nove in cui non lo è. È ovvio che in questo modo ci si ridurrà all'impotenza.

Il principio è semplice: se non si faranno da subito i conti con la dimensione unica del sistema del dominio, e dunque col fatto che entrarci in guerra significa volere la sua distruzione completa, in tutti i suoi aspetti, presto si finirà bloccati in un vicolo cieco.

La scelta è tra combattere questo sistema o non farlo, e deve essere presa dall'inizio.

Dunque torniamo alla domanda iniziale: vogliamo davvero colpire il polmone di ferro che ci tiene in vita? Vogliamo voltare le spalle alla nostra società, al nostro passato, alla nostra comoda bontà, all'interesse stesso per la nostra sopravvivenza?

Perché anche questo purtroppo è chiaro: se riusciremo nell'intento di ferire il nostro sistema fino a farlo crollare anche solo parzialmente, gli uomini e gli esseri che ne sono tenuti in vita artificialmente moriranno con lui.

E anche se noi stessi non abbiamo intenzione di rassegnarci all'idea di lasciare che i nostri cari seguano questa sorte, e tenteremmo comunque in uno scenario del genere di assicurarli una via di fuga, non ci attendiamo però salvezza anche per le nostre persone. Se vogliamo combattere, ci tuffiamo verso l'abisso in tutti i sensi. Non c'è un lieto fine, c'è da un lato la prigione, la morte, l'odio dei nostri simili, dall'altro solo la speranza di rallentare il nemico, per dare una possibilità a chi verrà dopo di noi di prendere in mano una guerra che non sia disperata. E forse, in lontananza, il desiderio di arrivare a un futuro più umano.

Ci fu chi lo fece prima di noi. Ci furono regicidi che sapendo cosa sarebbe accaduto, andarono verso la ghigliottina e affrontarono anche il terribile inferno del loro Dio, pur di dare un po' di giustizia a chi mai ne aveva avuta, ragazzi e ragazze giovani, provenienti da famiglie ricche, che odiarono lo sfruttamento che riempiva loro di agi, voltarono le spalle alla loro famiglia e ai loro amici, lottarono fino alla fine, e anche sul patibolo non ebbero una lacrima, ma solo un sorriso di fierezza sul volto, combattenti rinchiusi nelle prigioni più dure, per anni, per decenni, che strinsero i denti e non fecero mai uscire quelle due uniche semplici parole che il nemico aspettava fissandoli giorno dopo giorno, quel mi arrendo che li avrebbe fatti perdonare. Non saremmo soli, entreremmo a far parte di un movimento vivente che attraversa l'umanità fin dalla sua nascita. Ma sarà dura, ovvio che lo sarà.

Nessuno di questi uomini fu amato in vita dalla gente, solo nei pochi momenti gloriosi in cui tutto cambiava, nelle rivoluzioni, perché sì, anche quelle ci furono, quando un uomo si sentiva fratello di tutti gli altri uomini e scopriva che era cambiato così profondamente che né la tortura, né la fame, né il dolore, né il freddo né alcuna altra prova avrebbero potuto impedirgli di essere libero, solo allora si capì il valore dei loro gesti. Ma tanti di loro questi momenti non li videro mai. Si trascinarono nei periodi più duri, isolati, calunniati, sbeffeggiati dai più. Ma non cedettero. È dalla reazione a situazioni come queste che si dimostra alla storia il proprio valore.

Ci vuole forza per accettare la realtà, ma dobbiamo avere questa forza.

E visto che stiamo parlando a uomini e donne degni di questo nome, non nasconderemo niente: non solo dobbiamo scegliere, ma dobbiamo farlo in fretta, altrimenti il susseguirsi degli eventi lo farà per noi.

Lo sviluppo tecnico non si è mai fermato, ma ha continuato a modificare la realtà in modo sempre più esteso, sempre più lontano dalla nostra stessa capacità di elaborarlo, e sempre più rapido; e oggi, a causa dell'esplosione di capacità dell'Intelligenza Artificiale cominciata negli ultimi anni e tuttora in corso a velocità crescente, siamo ormai vicinissimi al punto di innesco di una crescita tecnologica molto, molto maggiore di quella attuale.

Se si arriverà a questo punto, da alcuni definito "singolarità tecnologica", da altri "Superintelligenza Artificiale" (ASI), ovvero se l'apparato tecnico non verrà distrutto o fermato prima che raggiunga pienamente questa crescita, diventeremo completamente impotenti di fronte ad esso, incapaci anche solo di comprendere le trasformazioni che si succederanno e riprogrammeranno il mondo, la vita e l'uomo in maniera ancora e molto più profonda di oggi, e non più reversibile, né per noi né per i nostri figli né per tutti coloro che senza colpa sono nati in questa epoca.

Torneremo su queste affermazioni e le motiveremo adeguatamente.

…

Conclusioni provvisorie

Su questo punto concludiamo il testo: abbiamo parzialmente delineato una proposta, prima parlando dell'atteggiamento mentale che secondo noi è quello adeguato alle circostanze in cui viviamo e alla guerra che vogliamo compiere, e poi sollevando la fondamentale contraddizione delle nostre esistenze, quella di volerci opporre al sistema che ci ha reso ciò che siamo.

Eppure dobbiamo aggiungere ancora una parola a questa affermazione: non è totalmente vera.

Se c'è chi guardando la verità negli occhi non abbassa lo sguardo ed è comunque deciso a combattere, significa che in lui o in lei è annidato qualcosa d'altro. È figlio di questa realtà, eppure nel suo sangue è mischiato a essa un soffio di terra, di rabbia e di memoria che lo chiama, lo rende un figlio bastardo sospeso tra potere e vita, e gli consegna la possibilità di diventare un traditore della sua società, un terribile parricida, se ne avrà la forza ed il coraggio.

E anche se per ora sospendiamo il discorso, non abbiamo detto tutto ciò che abbiamo da dire. In particolare manca l'analisi dell'apparato tecnico in quanto tale, che aiuta la comprensione delle sue vulnerabilità e quindi lo sviluppo di una strategia di attacco in senso proprio. Daremo presto il nostro contributo a questa analisi, e con esso affronteremo la relazione tra apparato tecnico e dominio da un lato, e tra apparato tecnico e uomo e lavoro umano dall'altro, questioni intimamente legate alla sua struttura, al suo funzionamento e alle sue debolezze.

Esamineremo l'esplosione di capacità dell'Intelligenza Artificiale che, in perfetta continuità con la natura e lo sviluppo dell'intero sistema tecnologico, ci colpisce ora, costringendoci a tenerla in conto come uno degli elementi più importanti della guerra. Crediamo anzi si tratti dell'elemento più importante di tutti, e che dobbiamo assolutamente prendere coscienza di ciò.

Guarderemo al movimento umano che, seppur in modo confuso e molto in ritardo sul corso degli eventi, da anni sta colpendo le vulnerabilità materiali del dominio dimostrando la loro esistenza, movimento di cui noi stessi non siamo che un tassello. E ancor di più guarderemo alle mosse che già da anni il nemico sta accelerando intorno alle sue strutture fondamentali, mosse che non possiamo non considerare nelle nostre strategie d'attacco.

Appena ci sarà possibile, anche se troppe incognite ci impediscono di definire quando, affronteremo questi temi in un secondo testo.

A tal proposito diamo un ultimo avviso operativo: visto che se anche non verrà direttamente chiuso, sicuramente sarà messo sotto controllo, per il prossimo scritto non useremo lo stesso indirizzo di posta elettronica che abbiamo usato oggi, e non siamo sicuri neanche replicheremo lo stesso sistema di diffusione, ovvero l'invio estensivo di mail.

Troveremo comunque il modo di raggiungere chi ci vorrà ascoltare e saremo in grado di far riconoscere la nostra voce, anche qualora si tentasse di confondere le acque.

Torneremo, ma non aspettateci.

Colpire ancora, colpire duro, non dar tregua al nemico.

Anonimi

P.S.

Sebbene in questo scritto non abbiamo toccato il campo delle pratiche operative, sarebbe incoerente e ingiusto da parte nostra non dare neanche un aggancio per chi vuole combattere e non ne ha nessuno. Dunque indicheremo un sito, ma prima daremo un modo per visitarlo anonimamente.

Per una navigazione sicura su Internet consigliamo l'uso di Tails, un sistema operativo installabile su chiavetta che rende molto difficile per gli esterni collegare le attività informatiche di chi lo usa alla sua identità. Della sua efficacia possono testimoniare un gran numero di dissidenti. Ulteriori informazioni sul suo funzionamento e sui passaggi necessari per installarlo si possono trovare sulla pagina del progetto: tails punto net .

Una volta aperto Tails, invitiamo ad inserire il livello di sicurezza della ricerca (regolabile nella tendina in alto a destra della pagina Tor Browser) alla modalità "Il più sicuro".

Fatto ciò, il sito che indichiamo, disponibile solo in lingua inglese, è il seguente: warriorup punto noblogs punto org . Contiene una vasta raccolta di materiali utili al sabotaggio e all'individuazione degli obiettivi, oltre che di riflessioni teoriche volte all'attacco.

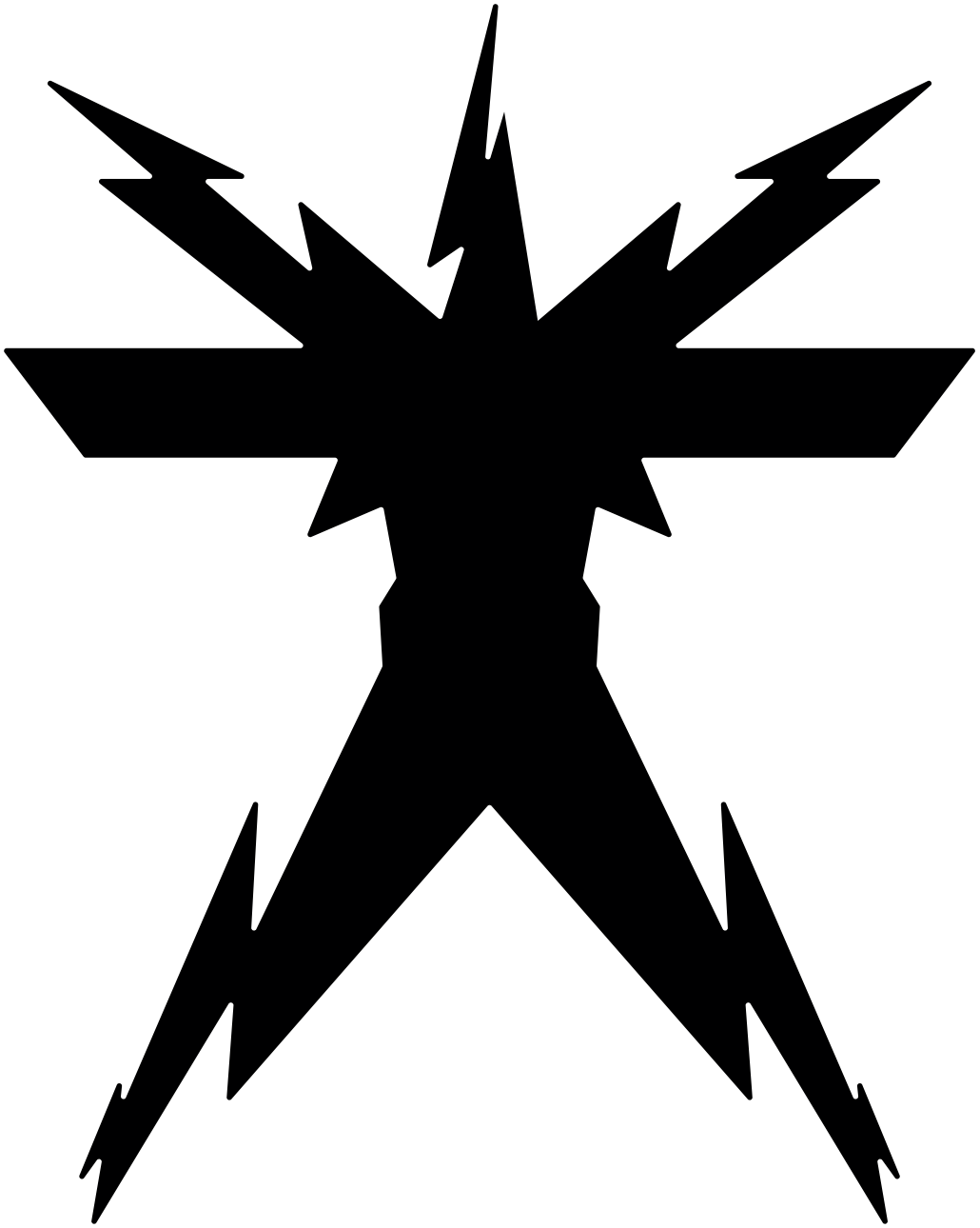
È davvero ben fatto e non possiamo che ringraziare i suoi sviluppatori, ma questo non significa che tutte le pratiche e le idee che vi sono pubblicate siano completamente affidabili: abbiamo imparato a nostre spese che l'approssimazione e la superficialità sono mali diffusi nella divulgazione operativa.

Per esempio la tavola didattica inserita alla sezione "Sabotage techniques", sotto il titolo "Hacksaws against electricity pylons", che spiega come segare i tralicci, sottovaluta l'altezza dei cunei che devono essere tagliati e poi sbalzati fuori dalle gambe per farli crollare. I 15 cm indicati, per il traliccio da noi colpito (che era piuttosto alto, ma non più di quanto lo sono molti altri tralicci di quel voltaggio) si sono rivelati del tutto insufficienti, e se invece di 15 avessimo adottato un'altezza di taglio di 40 cm o più, probabilmente a Tolmezzo il pilone sarebbe caduto completamente, provocando conseguenze maggiori.

Dunque invitiamo i combattenti a usare il materiale che troveranno, perché indubbiamente offre indicazioni molto preziose, ma farlo mantenendo da un lato prudenza e dall'altro elasticità mentale e creatività, senza fidarsi né affidarsi completamente.

Avvisiamo che visitare Warrior Up senza usare Tails significa venire registrati nei database della polizia, e usare Tails senza inserirvi il livello di sicurezza "Il più sicuro" rende comunque potenzialmente vulnerabili.

Infine informiamo le autorità, qualora accarezzassero l'idea di oscurare o chiudere il sito, che abbiamo scaricato i suoi file, le sue immagini, i suoi testi e comunicati, e se servirà saremo in grado di ripubblicarli.

Non leggere altre poesie, ragazzo mio, leggi gli orari:
questi sono in questione. E srotola la carta nautica
prima che sia troppo tardi. Sii guardingo,
non cantare, ancora una volta il giorno giungerà chiaro
quando loro schiacceranno i resistenti al petto
e inchioderanno liste di nomi sulle porte.
Impara l'incognito, impara più di me:
a cambiare faccia, documenti, paese.
Fai l'abitudine ad ogni piccolo tradimento,
l'infido viene fuori ogni giorno e in ogni stagione.
Per i fuochi illuminanti le encicliche van bene;
e l'indifeso può sempre impiegare,
come carta oleata, i proclami di partito.
Rabbia e tenacia saranno necessarie
per soffiare nei polmoni del potere la polvere
soffocante, insidiosa, prodotta da quelli che,
istruiti dall'esperienza, sono puntuali; da te.

Hans Magnus Enzensberger